



*Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali
Direzione Generale Volontariato,
Associazionismo e Formazioni sociali
Div. III Volontariato -
Osservatorio Nazionale per il Volontariato*



***IV RAPPORTO
- INTERMEDIO -
BIENNALE SUL VOLONTARIATO
(ART. 12, LEGGE 266/1991)***

II VOLUME

INDICE

<i>Introduzione</i>	<i>pagina 4</i>
Capitolo 1. Volontariato, reti e caratteri identitari: dagli aspetti definitivi alle prassi operative	
1.1. <i>I numeri del volontariato in Italia e la loro evoluzione</i>	<i>pagina 7</i>
1.2. <i>I principali settori di intervento e beneficiari</i>	<i>pagina 9</i>
1.3. <i>La composizione interna e l'evoluzione organizzativa</i>	<i>pagina 16</i>
1.4. <i>La distribuzione geografica</i>	<i>pagina 23</i>
1.5. <i>Alcune criticità emergenti</i>	<i>pagina 29</i>
Capitolo 2. Il volontariato e la rete dei Centri di servizio: l'incontro tra i bisogni del volontariato e l'offerta dei CSV	
2.1. <i>Le priorità e l'offerta di servizi dei CSV</i>	<i>pagina 34</i>
2.2. <i>La partecipazione del volontariato alla governance dei CSV</i>	<i>pagina 40</i>
2.3. <i>Criticità, sfide e prospettive</i>	<i>pagina 43</i>
Capitolo 3. Volontariato, istituzioni e sistema di welfare	
3.1. <i>Lo sfaccettato rapporto tra volontariato ed enti locali: dalla regolazione al riconoscimento, dall'affidamento alla partnership</i>	<i>pagina 47</i>
3.2. <i>Welfare locale e governance partecipata: opportunità e vincoli</i>	<i>pagina 49</i>
3.3. <i>Il contributo del volontariato al sistema integrato dei servizi sociali</i>	<i>pagina 54</i>

Capitolo 4. I rapporti con le reti internazionali del volontariato *pagina 60*

Bibliografia *pagina 63*

Introduzione

Gli studi sul volontariato in Italia, negli ultimi anni, hanno messo a fuoco svariate sfaccettature di questo fenomeno, facendo leva per lo più su tecniche di ricerca qualitativa e in relazione a specifici studi di caso. Un ruolo importante è stato svolto anche, in questo senso, da alcuni Centri di servizio per il volontariato. Vale la pena citare, tra le altre, le ricerche curate da Tacchi (2009) sulle funzioni di advocacy del volontariato, e da Mosca (2008) sul ruolo del volontariato nella programmazione zonale dei servizi alla persona.

Sul piano dei contenuti si segnalano inoltre, nella letteratura degli ultimi anni, gli studi dedicati agli aspetti seguenti:

- la capacità del volontariato organizzato di rispondere ai bisogni quotidiani e di generare capitale sociale (Boccacin, 2009);
- l'evoluzione storica del volontariato, nella più ampia cornice delle trasformazioni delle politiche sociali in Italia (Ranci, 2006);
- le motivazioni che guidano i volontari e le diverse forme assunte dal volontariato, lungo le transizioni del corso della vita (Marta e Pozzi, 2007);
- lo "stato e le prospettive" dei rapporti tra volontariato e amministrazioni pubbliche (Andreani e Minà, 2007);
- il contributo del volontariato alla pianificazione sociale di zona (ISFOL, 2006);
- il "valore sociale" e la funzione economica del volontariato (Pollini, 2010).

Manca tuttavia, come riconoscono vari autori (Caselli, 2009; Pavolini, 2009), una fonte dedicata che permetta di fissare una "istantanea" complessiva del volontariato in Italia oggi, anche per la difficoltà di attribuire un significato univoco e circoscritto a questa espressione (Moro, 2009). La quantificazione del

fenomeno è naturalmente condizionata dai criteri di definizione adottati per definire, e poi rilevare sul campo, un'organizzazione di volontariato. Ci possiamo infatti trovare di fronte a criteri definatori più o meno inclusivi a seconda della fonte di dati considerata, sotto un duplice profilo:

- rispetto all'identità organizzativa: anche limitando il campo agli enti in possesso dei requisiti formali fissati dalla L. 266/1991, il numero di organizzazioni di volontariato attive in Italia è oggetto di stime diverse da parte di fonti diverse (dalle indagini campionarie sul tema, ai registri regionali e provinciali del volontariato previsti dalla stessa legge - che a loro volta adottano criteri disomogenei e non comprendono la minoranza delle OdV non iscritte -, fino alle banche dati in possesso dei Centri di servizio per il volontariato);

- rispetto alle caratteristiche distintive dei volontari: in riferimento, cioè, alla frequenza e alle modalità di partecipazione organizzativa in base a cui delimitare il campo dei volontari.

È anche per rappresentare i confini a volte sfumati del fenomeno, e la varietà delle forme possibili della partecipazione volontaria, che si tende oggi a parlare di "volontariati", al plurale (Ascoli, 2009).

A fronte della crescente differenziazione interna al mondo del volontariato, manca attualmente - come si diceva - una analisi sistematica e aggiornata su scala nazionale delle dimensioni dell'azione volontaria collettiva, della sua distribuzione sul territorio e per fasce di popolazione, dei suoi trend evolutivi. L'ultima organica banca dati disponibile in tal senso, quella di ISTAT (2005), risale ormai al 2003. Dovremo quindi rifarci, per disporre di dati aggiornati, a una pluralità di analisi più a medio raggio. Spicca tra queste l'indagine campionaria FEO-FIVOL, che si iscrive nell'archivio storico pluriennale della ex Fondazione italiana per il volontariato, comprensivo delle rilevazioni sugli archi temporali 1992-1996 e 1997-2001. Tale indagine, benché di natura

campionaria, ha il pregio di comprendere al suo interno la componente, apparentemente sempre meno numerosa, delle organizzazioni non iscritte ai registri regionali del volontariato.

Due altre fonti a cui faremo cenno sono rappresentate dalla contabilità aggregata delle OdV rilevate dai Centri di Servizio (Pavolini, 2009), e dalle informazioni sulla pratica del volontariato desumibili dalle indagini multiscopo dell'ISTAT (ad es. ISTAT, 2010).

Capitolo 1. Volontariato, reti e caratteri identitari: dagli aspetti definitori alle prassi operative

1.1. I numeri del volontariato in Italia e la loro evoluzione

La scelta classificatoria che più spesso si fa, nelle ricerche sull'argomento, è quella di abbracciare tutto il campo delle organizzazioni che soddisfino i requisiti previsti dalla legge quadro sul volontariato, L. 266/91 (così, ad esempio, nella banca dati della FIVOL; cfr. anche CNEL/ISTAT, 2008, p. 34-5). In estrema sintesi tali requisiti si possono riassumere nei principi della gratuità, della solidarietà sociale e della democraticità. Più precisamente, i profili distintivi di un'organizzazione di volontariato, così intesa, sono i seguenti (Frisanco, 2008, pp. 2-4):

Il governo dei volontari e l'autonomia operativa rispetto ad altre realtà; l'elettività delle cariche associative e la non remunerazione dei detentori; la presenza quantitativamente prevalente e determinante dei volontari rispetto al lavoro del personale remunerato; la fornitura gratuita di prestazioni ai beneficiari e, infine, l'esercizio di una funzione solidaristica per il vantaggio di terzi (anche in modo non esclusivo) o per la promozione, tutela e fruizione pubblica dei "beni comuni" (ambiente, sport, cultura e beni culturali, educazione e protezione civile) a vantaggio di tutti i cittadini nei vari settori della vita sociale.

Secondo le più recenti stime fornite da questa fonte, a partire da una rilevazione condotta tra il 2006 e il 2007 su un campione nazionale di quasi 13mila organizzazioni - iscritte e non ai registri regionali del volontariato -, le organizzazioni di volontariato attive in Italia sono, al 2007, 35mila circa. Il forte divario rispetto al dato stimato per il 2001 (circa 24mila organizzazioni) va

imputato, più ancora che a un incremento numerico (che pure c'è stato), alla crescente visibilità assunta da queste organizzazioni. Hanno spinto in questa direzione anche il ruolo più attivo dei Centri di servizio e gli incentivi a iscriversi ai registri del volontariato forniti, tra l'altro, dalla nuova normativa sul "5 per mille". Non è un caso se è notevolmente cresciuto, nel corso dell'ultimo decennio, il tasso di iscrizione delle associazioni ai registri regionali; in altre parole, il livello di formalizzazione e di strutturazione del volontariato italiano. Secondo la contabilità dell'indagine FEO-FIVOL, nel 2006 tali registri comprendevano circa l'83% delle OdV censite, a fronte del 75% nel 2001 e del 52% nel 1997.

Più in generale, l'esigenza di acquisire maggiore visibilità e nuove risorse ha facilitato l'emersione, e una maggiore strutturazione, di enti solidaristici che non di rado erano già operativi.

A partire da una fonte diversa (l'insieme delle banche dati fornite dai singoli Centri di servizio per il volontariato) e più aggiornata (fine 2008), Pavolini (2009) ipotizza che le associazioni di volontariato presenti in Italia siano ormai, a tre anni di distanza, circa 42mila. Ciò che importa notare, al di là delle cifre precise, è la percezione condivisa di un trend di crescita rilevante. Trova conferma, in altre parole, la tendenza al sistematico aumento del numero di associazioni di volontariato che è stata documentata dagli anni novanta in poi.

Con riferimento ai primi anni Duemila, peraltro, l'indagine FEO-FIVOL rileva che questo trend di crescita si è relativamente affievolito rispetto al decennio precedente. Va inoltre segnalato che il tasso di crescita numerica più alto, negli ultimi anni, riguarda le organizzazioni di volontariato del sud Italia. A giudicare dalle nuove unità rilevate dall'indagine in questione, nel quinquennio 2002-2006 il tasso di crescita delle OdV in Italia è stato mediamente del 16%, con una sensibile differenza tra il 13% circa del Nord e il 20% del Meridione. Il dato suggerisce una certa attenuazione dello squilibrio numerico - che pure rimane evidente - tra la dotazione di organizzazioni di volontariato nel nord e nel sud

del Paese. Queste ultime, vista la più recente strutturazione e le condizioni ambientali più difficili in cui operano, hanno oggi bisogno di particolare sostegno dai CSV, e forse di maggiore “valorizzazione” da parte delle politiche pubbliche.

Non va infine dimenticato che, tipicamente, le rilevazioni disponibili – coerentemente con l’impostazione della l. 266/1991 – si riferiscono al volontariato come fenomeno organizzato e collettivo, più o meno formalizzato che sia. Fuoriescono da questa contabilità le pratiche di volontariato individuale, slegate dall’appartenenza a un’organizzazione specifica (Caselli, 2009; Caltabiano, 2006). In questa accezione estensiva il volontariato si presta a essere inteso semplicemente come impegno “gratuito e disinteressato, al di fuori della rete familiare e parentale” (Ascoli, 2009, p. 12); un impegno che, per l’appunto, “comincia dove finiscono le solidarietà obbligatorie” (Ranci, 2006, p. 41).

Qualche ulteriore indicazione sulla sua diffusione ci viene fornita dalla banca dati messa annualmente a disposizione dall’ISTAT, attraverso le indagini multiscopo sulla vita quotidiana. Questa fonte, tuttavia, definisce la partecipazione volontaria a partire da una soglia piuttosto modesta: l’aver svolto attività gratuite in una qualsiasi associazione di volontariato almeno una volta negli ultimi 12 mesi. Questo si traduce nella stima di un numero di “volontari” molto più ampio, nell’ordine del 9% della popolazione con almeno 14 anni di età. Si arriverebbe a un ipotetico totale di oltre 4 milioni e mezzo di volontari, a fronte del dato assai più realistico – come vedremo, poco più di un milione e 100mila – ipotizzato dalla FEO-FIVOL.

1.2. I principali settori di intervento e beneficiari

Per quanto riguarda, invece, la mission perseguita dalle organizzazioni di volontariato, così come il ruolo sociale che esse assumono, è comune distinguere tra mansioni legate alla produzione di determinati servizi e attività,

e mansioni di advocacy. La prima funzione assume contorni abbastanza precisi, pur a fronte di una crescente diversificazione delle attività svolte. La seconda, invece, è relativamente meno studiata (con alcune importanti eccezioni, come Tacchi, 2009). Merita, quindi, ulteriori osservazioni.

Richiamandosi alla classificazione di uno studioso americano (Kramer, 1987), Pavolini (2009) individua nel volontariato la compresenza - accanto all'erogazione di servizi - di due funzioni complementari: "tutela e promozione dei diritti" e "innovazione e costruzione di cittadinanza e di partecipazione". In questa prospettiva il contributo specifico del volontariato, quale che sia il campo di attività, risiede nel coniugare la tutela dei diritti con la cura dei legami sociali e la rigenerazione del capitale sociale, entro un orizzonte condiviso di cittadinanza partecipata dal basso. Arriviamo così a mettere a fuoco quella "dimensione politica" del volontariato (Ascoli, 2009) che, oggi messa in discussione da svariati fattori, si potrebbe ricondurre a una serie di compiti:

Evidenziare le criticità del sistema, scorgere per primo i nuovi bisogni e le trasformazioni sociali, spingere per un cambiamento delle politiche, riuscire a dar voce a soggetti e diritti trascurati, offrire spazio crescente a iniziative dirette dei cittadini.

Nell'esperienza concreta, le mansioni di advocacy in capo al volontariato possono assumere una varietà di forme: dalle campagne di sensibilizzazione alla raccolta di fondi, fino al lobbying, le azioni di protesta e le altre forme di mobilitazione pubblica. Ciò che le accomuna, come ricorda Moro (2009, p. 210), è l'orientamento a esercitare influenza sui "sistemi e le istituzioni politiche, economiche e sociali con riferimento alle politiche pubbliche e all'allocazione di risorse che riguardano direttamente la vita delle persone". Al tempo stesso, servizio e advocacy rimandano ad attività prevalenti, ma certo non mutuamente esclusive; l'una, anzi, presuppone l'altra, come mostra l'esperienza

concreta della maggior parte delle organizzazioni di volontariato. Si tratta – conclude l'autore citato – di strategie diverse, tra le quali le OdV dovrebbero mantenere un delicato, e certamente non scontato, equilibrio (Licursi, Marcello, 2009).

Più che rappresentare un campo di azione a se stante, in effetti, le azioni di advocacy possono essere sviluppate in ogni campo di intervento del volontariato: dai servizi sociosanitari, alla partecipazione civica, alla protezione dell'ambiente o dei beni culturali. Se l'advocacy in senso ampio è una dimensione tipica di qualsiasi OdV, è vero anche che, a quanto indicano i dati disponibili, le OdV di advocacy stricto sensu – che hanno nella tutela dei diritti la loro mission esclusiva – sono pari a una piccola minoranza: non più del 3% del totale, secondo la rilevazione censuaria dell'ISTAT (al 2003); il 6-7% nella stima campionaria, relativamente meno attendibile, di FEO-FIVOL (al 2006).

Inteso in questi termini, il “volontariato di advocacy” non è che un sottoinsieme di un più ampio settore dell'attivismo civico – o delle organizzazioni di cittadinanza attiva – che comprende anche associazioni di utenti/consumatori, comitati locali, movimenti sociali, organizzazioni mutualistiche, e così via; in altre parole, “forze di rinnovamento e di pratica effettiva della cittadinanza che operano per la tutela dei diritti, la cura dei beni comuni e l'empowerment dei soggetti in difficoltà” (Moro, 2009, p. 210).

Per quanto riguarda i settori di attività del volontariato in senso stretto, i dati più recenti (FEO-FIVOL, al 2006) confermano la tradizionale prevalenza dei servizi di welfare. L'ambito socio assistenziale, sanitario ed educativo corrisponde all'attività prevalente di oltre metà delle organizzazioni di volontariato italiane. Come osserva Pavolini (2009), è possibile tracciare, all'interno di queste attività, una netta distinzione. Da un lato, le OdV di volontariato socio-assistenziale tendono a produrre servizi “generalisti” (cioè non specializzati) e di welfare “leggero”: prestazioni ad alto contenuto relazionale che si traducono anzitutto in attività di ascolto (60% circa di queste

OdV), e poi di animazione e di assistenza (40%), nonché – in una minoranza di queste OdV (circa una su tre) – in forme di sostegno economico a individui o famiglie in difficoltà. Dall’altro lato le organizzazioni che operano in ambito sanitario tendono a produrre servizi più specializzati, a più elevato contenuto di professionalità e con un bacino di utenti meno diversificato. Le attività più diffuse sono la raccolta del sangue (oltre il 40% delle organizzazioni attive in questo ambito), e poi il trasporto dei malati e le attività di pronto soccorso.

La “leggerezza” del servizio, sul piano della complessità organizzativa e della continuità (ma non necessariamente della professionalità richiesta), è uno degli aspetti chiave che dovrebbero distinguere l’operatività delle OdV da quelle di organismi di terzo settore che fanno maggiore ricorso a personale retribuito, come le imprese sociali.

Tab. - I settori di attività delle OdV in Italia: ripartizione OdV per attività prevalente e % di OdV attive in ciascun settore (fonte: elaborazione su Frisanco, 2008, p. 12, basata su dati FEO-FIVOL 2006).

Settori di attività	Attività prevalente (%)	% di OdV attive nel settore
Socio-assistenziali	27,1	47,0
Assistenza sanitaria	12,5	22,2
Educazione e formazione	12,3	41,5
Promozione della donazione sangue e organi	14,2	16,4
Tutela beni culturali	5,7	15,9

Tutela e promozione diritti	6,4	23,7
Attività ricreative e/o sportive	4,3	22,8
Solidarietà internazionale	4,2	10,0
Protezione civile	6,5	13,9
Difesa e valorizzazione ambiente	5,5	13,5
Raccolta fondi per altre organizzazioni	1,0	8,5
Coordinam.e sostegno gruppi e sezioni territoriali	,2	4,1
Altre	,1	3,5
Totale	100	

Una volta detto questo, va segnalata l'incidenza superiore al passato delle attività di solidarietà internazionale, e poi di quelle riconducibili alla partecipazione civica: cultura, protezione civile, ambiente, diritti. Benché le attività di tipo socio-sanitario rimangano le più diffuse, si nota quindi - a paragone dei primi anni novanta - una crescente diversificazione delle aree di intervento di cui si occupano le organizzazioni di volontariato. Si può sostenere, con Frisanco (2008, p. 12), che questa "pluralizzazione" riflette la crescente frammentazione dei bisogni sociali, ovvero la diversificazione interna dell'arena dei potenziali beneficiari. Più in generale, questa linea di tendenza testimonia il ventaglio crescente di aspettative e funzioni, a volte difficili da conciliare tra loro, con cui il volontariato è oggi chiamato a confrontarsi:

[Questa] differenziata gamma di interventi ... [va anche letta] in relazione alle accresciute funzioni del volontariato moderno, soggetto di tutela e di servizio, di informazione e sensibilizzazione delle comunità, di educazione alla solidarietà e di facilitazione della

partecipazione dei cittadini, così come soggetto di proposta e partner dei decisori delle politiche sociali. Netto è altresì l'orientamento delle OdV alla realizzazione di servizi "leggeri" (a bassa complessità organizzativa e sostenibilità finanziaria, ma non certo poco impegnativi e importanti), distinti tra interventi tradizionali (assistenziali) e di sostegno alla persona e interventi rivolti alla comunità.

In realtà, come rileva Pavolini (2009), a paragone del decennio scorso i numeri del volontariato sociale e sanitario non sono certo calati; al contrario, l'ammontare di organizzazioni è sensibilmente cresciuto. Si è trattato, però, di una crescita relativa meno accentuata di quella registrata in altre aree di intervento del volontariato, come le attività culturali o quelle educative. Tende anche ad aumentare, almeno sino alla metà degli anni duemila, il peso delle associazioni attive in due o più settori, che segnalano la natura sempre più composita e diversificata dell'azione volontaria organizzata. A riprova di questa pluralizzazione dei settori di intervento, la quota di organizzazioni mono-settoriali cala dal 49,4% del 1995 al 35% del 2003 (dati ISTAT). Stime poco diverse, nel senso di una crescente pluralizzazione dell'utenza, sono formulate dall'indagine FEO-FIVOL.

Per quanto invece attiene agli utenti, è possibile evidenziare la compresenza di diverse fasce della popolazione, o aree di bisogno, non necessariamente esclusive tra loro. Beneficiano delle iniziative del volontariato anzitutto persone malate o infortunate, e poi, più o meno in pari misura, persone che si collocano in tutte le fasi del corso della vita: minori e giovani, adulti in difficoltà, anziani. Una OdV su cinque si rivolge ai disabili, tra possibili altri bacini di utenza, e una quota di poco inferiore ha come destinatari persone indigenti (categoria che, come è ovvio, si può sovrapporre con svariate altre). Relativamente meno numerosa è la componente di OdV orientata, in modo non necessariamente

esclusivo, a profili di utenza più “specialistici”: dipendenti da sostanze, detenuti o ex detenuti, vittime di violenza o abuso, ecc.

Tab. – I beneficiari delle OdV in Italia (utenti o categorie di cittadini): % di OdV orientate a ciascuna categoria di beneficiari (fonte: elaborazione su Frisanco, 2008, p. 14, basata su dati FEO-FIVOL 2006).

Destinatari	% di OdV sul totale
No utenze specifiche	20,0
1 tipo di utenza	36,9
Da 2 a 4 tipi di utenza	35,5
5 o più tipi di utenza	7,7
Totale %	100
Tipologia	% di OdV orientate al tipo di beneficiari
Malati e infortunati	37,6
Minori / giovani	33,0
Adulti con problemi, persone in difficoltà	32,6
Anziani	31,0
Disabili	19,0
Indigenti	15,9
Famiglie	14,4

Immigrati, minoranze etniche	13,2
Donne con problemi	6,8
Dipendenti da sostanze	5,7
Detenuti, ex detenuti	4,5
Vittime di violenza, abuso, usura	2,4
Prostituzione	1,2

1. 3. La composizione interna e l'evoluzione organizzativa

La più recente banca dati FEO-FIVOL, relativa al 2006, quantifica i volontari impegnati in modo “sistematico e continuativo” (ossia per un impegno medio settimanale unitario di 5 ore) in circa 650mila unità. Si tratta di un ammontare di forza lavoro che equivarrebbe, nell'ipotesi dei curatori della ricerca, a circa 80mila operatori a tempo pieno. I volontari sistematici e continuativi sono pari a poco più della metà dei circa 1.125mila “volontari attivi” (ovvero almeno occasionali) stimati dalla stessa fonte. Va detto che, sempre secondo la FIVOL, al 2001 i volontari continuativi erano appena 550mila, su un bacino complessivo di volontari nell'ordine di 950mila unità.

La tabella seguente, ricavata dalla stessa indagine FEO-FIVOL, propone una panoramica delle diverse figure professionali presenti nelle OdV, accanto a una stima della loro rilevanza numerica.

Tab. - Figure rilevanti nelle OdV: distribuzione per area geografica e stima dell'ammontare complessivo (fonte: elaborazione su Frisanco, 2008, p. 9, basata su dati FEO-FIVOL 2006).

Figure Presenti	% di OdV in cui sono presenti						Stima numero persone su scala nazionale*
	ITALIA	Nord ovest	Nord est	Centro	Sud	Isole	
Persone attive in modo gratuito e continuativo	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	644.600
	47,1	43,2	41,1	45,3	58,4	54,1	126.800
Persone attive in modo gratuito ma non continuativo	68,3	66,0	68,7	70,3	69,8	67,4	478.000
Soci, iscritti, tesserati non attivi	65,7	61,4	69,7	68,4	66,5	63,0	4.700.000
Donatori attivi di sangue, donatori potenziali di organi	14,3	13,7	14,2	15,2	14,8	13,8	2.400.000
Giovani in servizio civile	7,3	4,4	4,2	10,2	12,0	8,1	11.200
Religiosi/e	11,8	11,7	9,0	12,2	13,9	14,2	8.000
Personale a consulenza occasionale gratuita	22,6	20,0	20,5	22,6	27,3	27,2	31.000
Persone che ricevono rimborso spese forfetario	6,0	4,5	4,5	7,9	7,9	5,9	12.700
Persone retribuite con rapporto di collaborazione	11,1	11,3	12,6	13,0	8,9	7,3	16.600
Persone retribuite alle	9,4	10,3	10,9	11,5	5,6	5,3	16.700

dipendenze							
Persone a consulenza occasionale remunerata	11,7	12,4	13,0	11,8	9,8	10,3	13.000

* Giacché alcune delle categorie considerate non sono mutuamente esclusive, non è possibile ricavare da questa base dati l'ammontare complessivo delle persone coinvolte su scala nazionale.

È importante segnalare, come prima cosa, che in poco meno della metà delle OdV studiate (47,1%) sono presenti dei giovani – cioè persone con meno di trent'anni –, tra coloro che fanno volontariato organizzato con continuità. L'incidenza delle OdV con uno o più giovani volontari è molto più elevata nel meridione (quasi il 60%) che nel nord del Paese (appena sopra il 40%). Nell'insieme i giovani danno conto del 21,5% del numero complessivo di volontari attivi.

Accanto ai volontari, agli associati (compresi i donatori) e alle altre figure non riconducibili a forza lavoro in senso stretto (come i giovani in servizio civile e i religiosi), gli operatori a vario titolo retribuito ammontano a quasi 50mila unità. A questa contabilità si potrebbero aggiungere le circa 13mila persone beneficiarie di un rimborso spesa forfetari, non legati a specifiche spese documentate.

Un rilevante fenomeno che, come documentano le rilevazioni FEO-FIVOL, si è accompagnato all'incremento del numero di organizzazioni, sta nella diminuzione del numero medio di volontari impegnati in modo continuativo in ciascuna di esse: 34 unità nel 1997, 23 nel 2001, appena 18 nel 2006 (Frisanco, 2009a). In oltre la metà di tutte le OdV censite, del resto, il numero di partecipanti è inferiore alle 20 unità. In altre parole, nel corso dell'ultimo decennio l'aumento del numero di organizzazioni di volontariato è andato di pari passo con una certa frammentazione delle appartenenze e della partecipazione nelle stesse.

Il curatore dell'indagine citata parla, con una formula appropriata, di "molecolarizzazione e assottigliamento delle compagini solidaristiche" (cit., p. 15). In un quarto delle organizzazioni di volontariato censite il numero dei volontari è addirittura pari o inferiore alle 5 unità. Questo dato può segnalare la vivacità delle micro-iniziativa solidaristiche, ma anche - e più verosimilmente - il peso di autoreferenzialità e localismi che segnalano una sempre maggiore difficoltà ad aggregare volontari in una cornice comune, e a fare rete tra organizzazioni diverse.

La crescente frammentazione della partecipazione volontaria è particolarmente accentuata nel Mezzogiorno e tra le associazioni di più recente costituzione. Si tratta di un trend che, oltre a segnalare rilevanti problemi di ricambio dei volontari - sia nella compagine sociale, sia nei ruoli di leadership -, ha riflessi anche sulla capacità di auto-organizzazione e di rappresentanza collettiva del volontariato tout court, come vedremo nei prossimi capitoli.

Commenta ancora Frisanco (2009a, p. 18):

[II] calo del numero medio di volontari continuativi e non... segnala una diminuita tensione "militante" nelle OdV. La presenza di tante OdV basate sull'impegno di pochissimi volontari comporta dei problemi per il mondo del volontariato come quello di autoreferenzialità e di perdita di "vision", la difficoltà a realizzare forme di coordinamento con altre unità, con il rischio o di isolarsi e di essere una realtà marginale o di cercare rapporti privilegiati con l'Amministrazione pubblica. La perdita di tensione verso l'impegno solidaristico - in quanto vi sono oggi meno persone disposte a farsi carico in modo continuativo e responsabile delle OdV - determina altresì la presenza di molte "organizzazioni dei presidenti" che proprio per questo hanno un futuro incerto.

I dati attualmente disponibili su scala nazionale ci permettono anche di fare qualche cenno alla composizione del volontariato organizzato per genere e classi di età. Sul primo versante, la banca dati FEO-FIVOL segnala un sostanziale equilibrio numerico tra uomini e donne, nel bacino d'insieme dell'“offerta” di volontariato in Italia. Un analogo equilibrio non si riscontra, tuttavia, nelle posizioni di vertice: benché il numero di donne presidenti sia relativamente cresciuto nel tempo, esso si attesta ancora su un valore - il 34% circa - largamente inferiore a quello che dovrebbe corrispondere alla composizione di genere del volontariato in Italia.

Un'altra fonte di dati aggregati a cui è importante fare riferimento, a questo riguardo, è data dalle indagini campionarie multiscopo dell'ISTAT. Abbiamo già rilevato come questa fonte tenda a sovradimensionare le dimensioni del volontariato, in virtù di un criterio definitorio che appare fin troppo inclusivo (Caselli, 2009). Nondimeno, si tratta di una banca dati preziosa per rileggere l'andamento del volontariato in senso diacronico, ma anche in base al genere e per specifici gruppi di età.

A giudicare da questi dati, raccolti su base annuale, la pratica del volontariato nella popolazione italiana mantiene un'incidenza sostanzialmente stabile nell'ultimo decennio. Essa interessa, in media, una quota compresa tra l'8,5 e il 9% dei residenti in Italia con almeno 14 anni di età. Occorre ricordare, però, che l'accezione di volontariato qui prescelta è molto ampia - più, probabilmente, di quella assunta come standard per la partecipazione a una “normale” organizzazione di volontariato. La contabilità dell'ISTAT fa infatti riferimento a coloro che hanno svolto attività di volontariato “almeno una volta l'anno”. Nelle fila di questi volontari senso lato, gli uomini (incidenza media, al 2008, del 9,4%) sono leggermente più numerosi delle donne (incidenza media dell'8,6%, alla stessa data).

Vale la pena notare che è sensibilmente più elevata, nella stima dell'ISTAT, la quota di coloro che, almeno una volta all'anno, versano soldi a una associazione

(15,8% nel 2008; un dato in calo rispetto al 17,3% rilevato nel 2001). Del tutto analoga al peso dei volontari almeno occasionali è l'incidenza di quanti hanno partecipato ad associazioni culturali o ricreative (8,8%, al 2008), mentre la quota dei partecipanti ad associazioni ecologiche, pacifiste o per i diritti civili - protagonisti di un associazionismo più "militante" - sembrerebbe residuale (1,6%).

Tab. ... - Persone di 14 anni e più che hanno svolto attività gratuite in associazioni di volontariato negli ultimi 12 mesi: % sulla popolazione corrispondente, anni 2001 - 2008 (fonte: ISTAT, 2010, p. 127)

Anno	% stimata di volontari su residenti di 14 anni e più
2001	8,4
2002	8,0
2003	8,5
2005	8,9
2006	8,8
2007	9,2
2008	9,0

Ripartito per classi di età, il profilo ISTAT dei volontari almeno occasionali è quello descritto dalla tabella seguente, con riferimento al 2008. Come si può vedere, l'incidenza delle attività di volontariato è relativamente più alta nella popolazione adulta in età matura: quella che ha più di 45 anni e, in modo più

accentuato, i soggetti di età compresa tra 55 e 64 anni, persone magari pensionate, o prossime al pensionamento, ma ancora pienamente “attive”. Questo dato si ricollega a due questioni che attraggono crescente attenzione nel dibattito sul volontariato: da un lato le difficoltà di ricambio generazionale, specie nelle piccole organizzazioni la cui storia di vita talvolta coincide, per lunghi tratti, con quella dei fondatori; dall’altro la sfida di motivare e incentivare la presenza dei giovani tra i nuovi volontari.

Va anche notato, in una prospettiva di genere, che la percentuale delle femmine è sistematicamente più alta di quella dei maschi fino all’età di 35 anni; detto diversamente, le ragazze che fanno volontariato sembrano essere più numerose dei loro coetanei. Al di sopra dei 35 anni il dato si inverte e il peso relativo della componente maschile si mantiene sempre al di sopra di quello della componente femminile.

Tab. ... - Persone di 14 anni e più che hanno svolto attività gratuite in associazioni di volontariato negli 12 ultimi mesi: disaggregazione per classi di età e per genere, anno 2008. Valori percentuali (fonte: ISTAT, 2010, p. 129)

Classe di età	% stimata di volontari		
	M	F	Totale
14-17	7,0	7,6	7,3
18-19	9,2	11,4	10,4
20-24	8,4	10,6	9,4
25-34	8,5	9,1	8,8
35-44	9,5	9,0	9,2

45-54	11,3	9,9	10,6
55-59	12,3	11,2	11,7
60-64	13,4	10,4	11,9
65-74	9,6	7,9	8,7
75 e più	3,2	3,1	3,2
Totale	9,4	8,6	9,0

1. 4. La distribuzione geografica

Per comprendere lo sviluppo delle organizzazioni di volontariato, il ruolo che esse svolgono, le opportunità e i problemi che incontrano, occorre guardare anche al territorio in cui esse sono inserite. In generale il volontariato nasce da iniziative e reti di relazioni “dal basso”: mobilita il capitale sociale e i legami fiduciari esistenti sul territorio, ma la sua stessa distribuzione – a livello macro-territoriale – evidenzia le diverse “concentrazioni” di queste risorse, e la loro diversa traiettoria evolutiva, a seconda del territorio considerato.

Disaggregata per area territoriale, la distribuzione delle OdV e dei singoli volontari è caratterizzata da una maggiore concentrazione nel centro-nord (e in particolare nel nord-est) rispetto al resto del Paese (tab. ...). Come segnalano le elaborazioni FEO-FIVOL relative al 2006, questo squilibrio territoriale si avverte sia per quanto riguarda l’incidenza relativa delle OdV sul numero di abitanti (7,2 organizzazioni per 10mila abitanti nel Nord-est e 4,6 nel Sud, a fronte di un valore medio nazionale di 6); sia, in modo anche più accentuato, per l’incidenza dei volontari sul totale della popolazione residente (2,4% nel Nord-est, 1,2% al Sud, per una media nazionale dell’1,9%).

Tab. – La presenza di organizzazioni di volontariato e di volontari nelle diverse aree del Paese: alcuni indicatori di sintesi (fonte: elaborazione su Frisanco, 2008, p. 5, basata su dati FEO-FIVOL 2006).

Aree geografiche	Popolazione dell'area su popolazione italiana	Universo noto OdV (2006)		Densità OdV per 10mila abitanti	Stima volontari in totale	Distribuzione % dei volontari per area	Incidenza volontari su popolazione
		v.a.	%				
	%	v.a.	%			%	%
Nord-ovest	26,5	10.219	29,0	6,6	352.000	31,3	2,2
Nord-est	18,9	7.985	22,6	7,2	264.400	23,5	2,4
Centro	19,3	7.155	20,3	6,3	244.000	21,7	2,1
Sud	24,0	6.431	18,2	4,6	171.500	15,2	1,2
Isole	11,3	3.466	9,9	5,2	93.700	8,3	1,4
ITALIA	100	35.256	100	6,0	1.125.600	100	1,9

In generale, questo squilibrio territoriale nella distribuzione delle OdV riflette importanti differenze nella più ampia dotazione di capitale sociale fiduciario e di risorse della società civile, tra le diverse aree del Paese. Il volontariato organizzato nel Mezzogiorno è caratterizzato da numeri più bassi, ma anche da

una minore anzianità media delle OdV, che si traduce - anche a fronte di ambienti sociali e istituzionali meno favorevoli - in una maggiore necessità di forme di sostegno e di accompagnamento organizzativo. Si può parimenti rilevare, nel sud del Paese, una maggiore incidenza di forme di ibridazione organizzativa e di transizione, sia pure mascherata, verso assetti organizzativi diversi, come quello dell'impresa sociale (Ascoli, 2009; Licursi e Marcello, 2009).

Disaggregati su scala regionale, i dati appena descritti rivelano una distribuzione del volontariato che si fa ancora più composita. Rispetto al numero complessivo di abitanti, la quota di volontari è relativamente più alta in Val d'Aosta, Liguria, Emilia-Romagna e Toscana; la quota minima di volontari si riscontra invece, in termini di incidenza percentuale sui residenti, in Campania e Sicilia. Nell'insieme - con alcune importanti eccezioni - l'incidenza media di 1,9 volontari per 100 abitanti si traduce in una dotazione di volontari superiore alla media nel centro-nord (fino a Toscana, Marche, Umbria), e in dati inferiori alla media stessa, nel sud.

Tab. - La presenza di organizzazioni di volontariato e di volontari nelle diverse regioni del Paese: alcuni indicatori di sintesi (fonte: elaborazione su Frisanco, 2008, p. 26, basata su dati FEO-FIVOL 2006).

Regioni	Universo noto OdV (2006)		Densità OdV per 10mila abitanti	Stima volontari nella regione	Incidenza percentuale volontari sulla popolazione regionale*
	v.a.	%		v.a.	%
Val d'Aosta	155	0,4	7,7	4.500	3,6
Piemonte	2.687	7,6	6,2	89.900	2,1

Liguria	1.439	4,1	8,9	47.600	3,0
Lombardia	5.938	16,9	6,3	210.000	2,2
Trentino A.A.	487	1,4	4,9	15.500	1,6
Friuli V.G.	1.042	2,9	8,6	27.100	2,2
Veneto	2.826	8,1	6,0	95.800	2,0
Emilia Romagna	3.630	10,3	8,7	126.000	3,0
Toscana	3.182	9,0	8,8	123.800	3,4
Marche	1.448	4,1	9,5	36.800	2,4
Umbria	758	2,1	8,7	16.500	1,9
Lazio	1.767	5,0	3,3	66.900	1,2
Abruzzo	687	1,9	5,3	15.500	1,2
Molise	263	0,7	8,2	4.900	1,5
Campania	1.592	4,5	2,7	50.300	0,9
Basilicata	466	1,3	7,8	11.700	2,0
Puglia	2.255	6,4	5,5	62.200	1,5
Calabria	1.168	3,3	5,8	26.900	1,3
Sicilia	2.162	6,1	4,3	55.600	1,1
Sardegna	1.304	3,7	8,0	38.100	2,3
Italia	35.256	100	6,0	1.125.600	1,9

* Fonte: DemoIstat [demo.istat.it] al 31/12/2006.

Anche i dati dell'indagine multiscopo ISTAT, già descritti in precedenza, disegnano il quadro di un impegno volontario fortemente differenziato per area territoriale. Come mostra la tabella seguente, dietro un'incidenza di volontari almeno occasionali che è complessivamente pari al 9% della popolazione residente si possono cogliere differenze geografiche significative. Si spazia da una media del 14% per il Nord Est, a una inferiore al 6% per quanto riguarda l'Italia meridionale. In termini di ripartizione per regione, la partecipazione volontaria si inquadra un continuum delimitato dal 21,9% del Trentino-Alto Adige a un lato, da valori inferiori al 5% - oltre quattro volte di meno - all'estremo opposto, per Campania e Sicilia.

Anche se questi dati si riferiscono ad attività individuali, che riflettono l'assai diversa "offerta" di organizzazioni volontarie nelle diverse regioni italiane, è evidente che anche la distribuzione del volontariato riflette gli squilibri sociali che caratterizzano il Paese. Lo stesso vale, del resto, per la distribuzione geografica delle donazioni in denaro. La quota di popolazione che ha fatto almeno una donazione nel corso dell'ultimo anno - a fronte di un'incidenza media intorno al 17% - varia fortemente dall'Italia settentrionale (in media 21%), al centro (18%), fino al 10% circa del meridione.

Tab. ... - Persone di 14 anni e più che hanno svolto attività gratuite in associazioni di volontariato negli ultimi 12 mesi: % per regione e ripartizione geografica di residenza, anno 2008. Valori percentuali (fonte: ISTAT, 2010, p. 130)

Regione	% stimata di volontari
	su residenti di 14 anni e più

Piemonte	10,8
Valle d' Aosta	12,7
Lombardia	10,6
Trentino Alto Adige	21,9
Veneto	13,7
Friuli Venezia Giulia	13,2
Liguria	8,0
Emilia Romagna	12,7
Toscana	8,6
Umbria	10,2
Marche	7,4
Lazio	7,0
Abruzzo	6,7
Molise	7,3
Campania	4,9
Puglia	6,1
Basilicata	8,9
Calabria	5,6
Sicilia	4,8
Sardegna	9,3

Nord-ovest	10,4
Nord-est	14,0
Centro	7,8
Sud	5,8
Isole	6,0
Italia	9,0

L'accentuato squilibrio dell'azione volontaria su base territoriale trova conferma anche da un altro indicatore: la presenza relativa di donatori di sangue. Si tratta di un fenomeno in crescita in tutto il Paese, se è vero che l'incidenza media dei donatori sulla popolazione adulta (18-64 anni) era del 3,3% nel 1998, ed è salita al 4,5% nel 2005. In riferimento a quest'ultimo anno, tuttavia, il peso dei donatori di sangue nel centro-nord era mediamente del 4,7%, a fronte del 3,3% dell'Italia meridionale (Pavolini, 2009, p. 167). Anche per le differenze in questa forma di impegno volontario, naturalmente, va tenuto conto della presenza non sempre capillare delle associazioni di volontariato – nella fattispecie delle AVIS – nei diversi ambiti del territorio italiano. Nell'insieme, però, esse confermano l'importanza della variabile territoriale per analizzare la distribuzione del volontariato organizzato e della partecipazione volontaria, con le forti variazioni – in effetti, gli squilibri – che in essa emergono.

1.5. Alcune criticità emergenti

Veniamo ora ad alcuni aspetti del volontariato organizzato che, a giudicare dai dati più recenti, potrebbero rivelare qualche punto di debolezza del volontariato stesso. Un primo elemento da discutere, documentato da varie fonti con una certa chiarezza, riguarda il crescente inserimento di personale

remunerato a vario titolo, compresi i beneficiari di rimborsi spesa forfettari. Secondo le stime FEO-FIVOL (Frisanco, 2009a), il numero di organizzazioni di volontariato che si avvale di personale remunerato è cresciuto del 13% dal 1997 al 2006, a fronte di un calo del 18% delle organizzazioni composte soltanto da volontari.

Occorre qui tenere conto di diversi fattori. In primo luogo la crescente professionalizzazione del volontariato, e quindi l'incremento degli standard qualitativi e di continuità delle prestazioni erogate a seguito di rapporti formalizzati con committenti esterni (in particolare gli enti locali). In secondo luogo va però messa in conto la difficoltà di generare ricambio tra i volontari e di attrarne di nuovi, nonché l'esigenza - specie al sud (Licursi e Marcello, 2009) - di incentivare la partecipazione volontaria, in particolare quella dei giovani, a fronte di una scarsità di sbocchi occupazionali veri e propri. Non è un caso se, come si è visto, il peso relativo delle OdV con uno o più giovani tra i volontari abituali è più alto nel meridione che nell'Italia del nord.

Una volta detto questo, la stessa indagine FEO-FIVOL mette in luce che oltre un quarto delle organizzazioni iscritte ai registri del volontariato presenta uno o più "deficit di idoneità" rispetto a quanto previsto dalla L. 266/91: fenomeni di parziale appannamento della mission perseguita, e forse (almeno in alcuni casi) di degenerazione organizzativa, che hanno fatto parlare di "gratuità relativa" (Frisanco, 2009b, p. 34).

Le stime indicate andrebbero probabilmente intese per difetto, dato che tra le OdV che non hanno risposto all'indagine citata è ragionevole aspettarsi una maggiore incidenza di "aree grigie". Si può in ogni caso concludere, con il curatore dell'indagine stessa, che "se non tutto il volontariato che si rifà ai requisiti della legge 266 sta dentro i registri, non tutto quello che è dentro i registri del volontariato è ispirato dalla L. 266" (Frisanco, 2008, p. 23). L'indicazione che ne emerge è quella di una certa difformità e discrezionalità nella gestione dei registri locali, ma anche della mancanza di controlli

sistematici circa la sussistenza, negli anni, dei requisiti di idoneità previsti dai registri stessi.

Le inadempienze segnalate riguardano in particolare tre requisiti normativi:

(1.) La gratuità delle prestazioni erogate a favore dell'utenza. Difetta di questo requisito ben il 16% delle OdV del campione FEO-FIVOL, in virtù della richiesta di un corrispettivo, obbligatorio o facoltativo, per il servizio ricevuto;

(2.) La presenza "determinante e prevalente" di volontari rispetto alla forza lavoro retribuita. Tale requisito è disatteso dal 9% circa delle organizzazioni campionate. Sulle implicazioni di questa trasformazione verso assetti di impresa sociale, spesso dettata anche dalla possibilità di erogare servizi complessi e continuativi, ritorneremo nel capitolo terzo;

(3.) La necessità che i rimborsi spese per i volontari siano circoscritti alle spese documentate e non forfettari, cosa che equivarrebbe a una forma di retribuzione impropria. Disattendono questo requisito, precisamente perché riconoscono rimborsi spese forfettari, il 7% circa delle OdV studiate dalla FIVOL.

Su scala regionale, la "geografia delle inadempienze" delle OdV, rispetto ai requisiti appena indicati, è descritta dalla tabella seguente. Come si vede esistono delle differenze nord-sud che, nell'insieme, non vanno enfatizzate oltre misura. Tra i contesti locali in cui sono più numerosi i casi di inadempienze, almeno per quanto riguarda i corrispettivi richiesti per prestazioni che dovrebbero essere gratuite, figurano anche regioni centro-settentrionali come Lombardia, Umbria, Liguria e Friuli.

Tab. - Graduatoria delle regioni italiane per indice di inidoneità rispetto ai requisiti previsti dalla l. 266 per le organizzazioni di volontariato (fonte: Frisanco, 2008, p. 28)

Regioni	Corrispettivi/rimborsi per prestazioni	Ricorso ai rimborsi spesa forfetari	Operatori remunerati / lavoro remunerato superiori a volontari	Uno o più dei precedenti
Campania	22,6	14,8	10,6	35,4
Sardegna	25,4	4,1	4,5	31,8
Sicilia	20,4	8,1	8,8	30,8
Lombardia	19,9	4,4	8,7	28,5
Umbria	16,9	11,2	9,1	28,1
Puglia	19,8	9,6	7,5	27,9
Liguria	16,2	6,9	10,2	27,4
Friuli V.G.	17,3	4,3	10,8	27,1
Lazio	9,9	10,6	10,3	27,0
Toscana	17,2	6,1	10,2	26,7
Abruzzo	11,7	6,1	13,8	26,5
Molise	17,0	9,4	6,9	24,5
Veneto	13,1	6,7	9,9	24,3
Calabria	13,8	8,4	10,3	24,1
Marche	12,3	6,5	9,9	22,7
Emilia Romagna	13,6	4,0	7,2	21,7

Basilicata	15,3	4,2	4,2	21,5
Piemonte	12,5	4,0	5,5	18,9
Trentino A.A.	9,9	2,5	12,4	18,2
Valle d'Aosta	5,4	3,3	3,3	10,9
ITALIA	16,2	6,2	8,5	25,6

Capitolo 2. Il volontariato e la rete dei Centri di servizio: l'incontro tra i bisogni del volontariato e l'offerta dei CSV

I Centri di servizio per il volontariato, già previsti dalla l. 266/91, sono stati gradualmente istituiti in tutto il territorio nazionale, dal 1997 in poi, sino a coprirlo ormai per intero a partire dal 2005. Essi hanno introdotto nella storia del volontariato italiano un sistema di "reti orizzontali" che facilita la conoscenza e la collaborazione tra enti diversi, oltre a supportarne strategicamente lo sviluppo.

Al giorno d'oggi la rete dei CSV è caratterizzata da una distribuzione territoriale capillare e ormai ben consolidata (con la sola eccezione della provincia di Bolzano). Essa si traduce, al 2009, nella presenza di 78 Centri di servizio, nella maggior parte dei casi (84,6%) con competenza su uno specifico territorio provinciale (CSVnet, 2010). Ad essi corrispondono 414 sportelli operativi, che garantiscono un adeguato decentramento dei servizi forniti nelle aree periferiche. Nell'insieme il loro trend di crescita degli ultimi anni è segnato da un incremento della massa di servizi erogati, ma anche, come vedremo, da una crescente diversificazione degli stessi.

2.1. Le priorità e l'offerta di servizi dei CSV

Come documenta il Rapporto 2009-2009 di CSVnet (2010), recentemente pubblicato, il bacino delle organizzazioni utenti dei CSV è ormai nell'ordine delle 40mila unità su base annua. In circa il 70% dei casi si tratta di organizzazioni di volontariato propriamente dette: iscritte ai registri regionali (pari, da sole, a quasi metà dei beneficiari dei CSV), o non iscritte. Si può stimare, alla luce di questi dati, che nel corso del 2009 il 55-60% delle organizzazioni di volontariato italiane abbia usufruito direttamente dei servizi offerti dai Centri.

Tab. - Gli utenti dei centri di servizio per il volontariato nel 2009 (fonte: CSVnet, 2010, p. 8)

	2009	
	V.A.	%
Organizzazioni che hanno avuto accesso ai servizi dei CSV		
ODV iscritte al registro	18.504	46,5%
ODV non iscritte al registro	8.548	21,5%
Associazioni di promozione sociale	3.451	8,7%
Cooperative sociali	248	0,6%
Altre organizzazioni non profit	3.593	9,0%
Enti pubblici	621	1,6%
Organizzazioni for profit	59	0,1%
Gruppi informali - associazioni di fatto	1.123	2,8%
Altro	3.624	9,1%
TOTALE	39.771	100,0%

Nel ventaglio, piuttosto composito, delle prestazioni fornite dai centri, è possibile tracciare una distinzione fra almeno sette categorie di attività (CSVnet, 2010).

- 1.) Servizi logistici, di cui nel 2009 hanno usufruito il 61% delle organizzazioni utenti. Si tratta di servizi che rispondono ad esigenze di

base degli organismi di volontariato, e che si rivelano particolarmente utili per gli enti più piccoli e meno strutturati. Basti pensare al servizio di copisteria (che copre il 44% di questo tipo di prestazioni), e poi all'utilizzo di computer, telefono o fax (23%); ancora, l'offerta gratuita di sale riunioni e altri spazi di lavoro (13% circa), e il prestito o comodato di attrezzature (12%).

- 2.) Servizi di consulenza e assistenza: ne ha usufruito, sempre nel 2009, il 69% degli enti che si sono rivolti ai CSV. Questa categoria è composta per circa la metà del totale da attività a sostegno dell'adempimento degli obblighi giuridico-legali delle organizzazioni di volontariato: più precisamente, consulenze fiscali, contabili, assicurative (27% del totale delle attività) e consulenze legali e notarili (21%). Tra le altre attività consulenziali, con un maggiore potenziale di innovazione e tendenzialmente in crescita, spicca la progettazione (16%), seguita dalla comunicazione (8%). Da segnalare infine, tra le attività emergenti, il sostegno nella ricerca di volontari (2,8%) e le consulenze sul servizio volontario europeo e sul volontariato internazionale (2,3%).
- 3.) Formazione: di questa cruciale categoria di attività, che approfondiremo nel capitolo quinto, ha usufruito - nel corso del 2009 - poco meno della metà (45%) delle organizzazioni utenti dei CSV. Vale la pena sottolineare che l'offerta formativa dei Centri di servizio è sistematicamente cresciuta negli ultimi anni, in termini di monte ore, spettro di iniziative e numero di destinatari. È possibile qui distinguere, da un lato, la formazione sotto forma di giornate seminariali (in media di 6-7 ore ed equivalenti al 22,5% delle iniziative realizzate) da quella, assai più diffusa, che ha preso la forma di corsi strutturati (della durata media di 20 ore, pari al 77,5% del totale delle iniziative formative). Dall'altro lato, un numero ormai maggioritario di queste attività formative (56% delle iniziative censite) è segnato dalla collaborazione tra i CSV e le singole organizzazioni di volontariato, anziché da una erogazione diretta da parte dei Centri stessi.

Delle attività formative appartenenti a questa sotto-categoria il 37% è frutto di una co-progettazione tra CSV e OdV, relativamente a iniziative già selezionate e finanziate via bando pubblico; il 35% corrisponde ad attività proposte dalle OdV e finanziate dai centri, a seguito di selezione su bando pubblico; il 23% è fatto di attività formative co-progettate e co-realizzate, senza bandi; una porzione residuale (5%) corrisponde infine a iniziative di formazione delle OdV sostenute dai CSV con finanziamenti mirati, senza bando.

Al di là di queste statistiche descrittive, i dati disponibili non permettono analisi di merito circa i contenuti privilegiati di questa crescente offerta formativa. Senza negare la centralità dell'educazione alla solidarietà e alla gratuità, vari studi (come Mesa et al., 2009) argomentano che i Centri di servizio dovrebbero investire di più nel potenziamento delle competenze legislative, organizzative e gestionali necessarie per partecipare alla programmazione zonale; e questo nonostante il fatto che, almeno in apparenza, la domanda formativa di buona parte delle OdV non spinga più di tanto in questa direzione. Altri studi (come ISSAN-CSVnet, 2008) segnalano la necessità che i CSV potenzino anche la formazione al lavoro di rete e l'alta formazione per i dirigenti del volontariato, in relazione non soltanto alle competenze manageriali, ma anche alla capacità di rilevare e comprendere meglio le domande di assistenza che emergono dal territorio.

- 4.) Orientamento e accompagnamento: si tratta di attività di promozione del volontariato, che agiscono soprattutto sull'interfaccia tra le associazioni e i nuovi potenziali volontari. Si tratta per lo più di prestazioni di orientamento al volontariato (90% circa del totale) e, in alcuni casi, di vero e proprio accompagnamento. Colpisce, a leggere i dati di queste attività, il trend di costante incremento che si registra negli ultimi anni: sia per le iniziative collegate al servizio civile (o al servizio volontario

europeo), sia per le attività di promozione del volontariato nelle scuole di tutti i livelli.

5). Promozione: questa categoria comprende l'insieme, più ampio e composito, delle attività di promozione del volontariato presso l'opinione pubblica (circa 4.600 in totale, con un incremento del 13% rispetto al 2008, realizzate in due casi su tre - 68% circa - in collaborazione con le stesse OdV). Le attività promozionali più frequenti risultano essere convegni e conferenze (24% del totale di categoria); e poi mostre, feste o spettacoli (22%), rubriche sui mass-media (12%), campagne promozionali (10%), stage per fare esperienza di volontariato (9%, e così via).

6.) Informazione e comunicazione, come insieme di attività realizzate a fine istituzionale (29% del totale di categoria) ma anche, e più spesso, a diretto servizio degli organismi di volontariato (71%). Rientrano in quest'ambito i comunicati stampa, e poi la preparazione e la stampa di materiali, le rubriche nei giornali, nelle radio o nelle TV locali, ecc.

7.) Un'ultima categoria, dal peso numerico inferiore alle precedenti ma potenzialmente più innovativa e degna di ulteriori sviluppi, riguarda lo sviluppo delle reti e l'animazione territoriale. Rientrano in quest'ambito cinque tipi di attività, realizzate in collaborazione con le stesse OdV (84% dei soggetti coinvolti), con gli enti locali (7%) e con altri enti di terzo settore (9%):

- promozione di consulte, coordinamenti e reti territoriali (25% del totale di categoria);

- promozione di consulte, coordinamenti e reti di tipo telematico (13%);

- tavoli di coordinamento per progetti a bando o altre forme di sostegno al volontariato (39%);

- attività legate al coinvolgimento del volontariato nei Piani di zona (15%

- cfr., al riguardo, il capitolo quarto di questo Rapporto);

- convenzioni e protocolli con enti pubblici e fondazioni (8%).

Nell'insieme, le risorse economiche gestite dai Centri di servizio nel corso del 2009 - circa 117 milioni di Euro - sono state inferiori del 6,5% all'anno precedente, e sono state fornite nella massima parte (94%) dal Fondo speciale per il volontariato (CSVnet, 2010). Per quanto riguarda gli oneri diretti per l'erogazione di servizi (pari a circa il 58% degli oneri complessivi), la ripartizione delle risorse investite dai CSV nel 2009 è la seguente, riordinando le categorie già descritte:

- promozione del volontariato (20%);
- formazione (17%);
- informazione e comunicazione (14%);
- consulenza e assistenza (13%);
- funzionamento degli sportelli operativi (11%);
- supporto logistico (8%);
- animazione territoriale (6%);
- ricerca e documentazione (5%).

Per quanto riguarda, infine, il personale dei Centri di servizio, occorre partire da una distinzione ben nota ma non sempre facile da mantenere nella pratica e motivo, anzi, di complesse mediazioni organizzative (ISSAN-CSVnet 2008): quella tra i rappresentanti delle associazioni associate ai CSV, che svolgono a titolo volontario funzioni "politiche" di indirizzo, programmazione ed elaborazione strategica; e la forza lavoro retribuita (i "tecnici", provenienti dal volontariato oppure no), chiamata a misurarsi con l'operatività quotidiana dei Centri. Per quanto riguarda questo secondo profilo, il numero complessivo di lavoratori presso i CSV equivale a circa 1.200 unità, in maggioranza dipendenti (62%). Le donne (64%) sono più numerose degli uomini, l'età media è

relativamente bassa (39 anni) e il livello di istruzione elevato (60% di laureati) (CSVnet, 2010).

2. 2. La partecipazione del volontariato alla governance dei CSV

Una volta tracciato questo profilo descrittivo dei 78 Centri di servizio oggi attivi, possiamo soffermarci su un aspetto meno ovvio, che ci ricollega alle coalizioni e alle forme di rappresentanza collettiva del volontariato su scala locale e nazionale (cf. capitolo 6). Si tratta della duplice valenza assunta dai Centri di servizio nel corso del tempo: non soltanto agenzie tecniche a sostegno degli organismi di volontariato, ma anche spazi di partecipazione, a cui molte OdV sono direttamente associate. Commenta Pavolini (2009, p. 173):

I Centri di servizio non sono solo una forma istituzionale di aiuto e supporto al volontariato, ma ormai ne sono sempre più una diretta espressione: [...] tenendo presente che molti soci dei Centri sono in realtà reti di organizzazioni e quindi rappresentano al loro interno una molteplicità di realtà, in Italia circa un'organizzazione di volontariato su due... è socia, direttamente o indirettamente... dei Centri.

Come ricorda l'ultimo rapporto di CSVnet (2010), riferito agli anni 2008-2009, nella grande maggioranza dei casi (il 95% del totale) i CSV si sono costituiti nella forma giuridica di "associazione di associazioni", con una netta prevalenza di associazioni di volontariato. Come prevede la legge istitutiva, infatti, i CSV sono gestiti "dall'insieme maggiormente rappresentativo del volontariato di un territorio", sono costituiti da "enti locali, organizzazioni di volontariato, fondazioni bancarie e federazioni di volontariato" e sono gestiti "da un'OdV oppure da un'entità giuridica costituita da OdV o con una presenza prevalente di esse" (D.L. 8/11/1997, art. 3, citato in ISSAN-CSVnet, 2008, p. 14). Nell'insieme, la base associativa degli enti gestori dei CSV è

composta in massima parte (91% circa) da organizzazioni di volontariato, e poi, in piccola parte, da associazioni di promozione sociale e altri enti, quasi sempre non profit.

Se si sommano le organizzazioni di primo livello che sono direttamente socie dei CSV, e quelle che lo sono indirettamente - per il tramite di organizzazioni di secondo livello, a loro volta associate ai CSV -, si scopre così il dato messo in rilievo da Pavolini: la compagine sociale dei Centri di servizio per il volontariato abbraccia, in modo diretto o indiretto, circa la metà delle OdV italiane. Un buon grado di rappresentatività del volontariato su base territoriale è, del resto, un requisito fisiologico per un buon funzionamento dei Centri, in virtù di una approfondita e diretta conoscenza dei bisogni e delle risorse di un territorio.

Anche questa forma di partecipazione associativa assume, peraltro, pesi differenziati per area territoriale (tab. ...): assai più alti al Centro-Nord, dove quasi il 60% delle organizzazioni di volontariato è legato alla base associativa dei CSV, rispetto al Sud (laddove il valore corrispondente è del 32,9%).

Tab. ... - La partecipazione delle organizzazioni di volontariato nella base associativa degli enti gestori dei CSV; una stima dell'incidenza per macro-area territoriale (fonte: Pavolini, 2009, p. 173)

Area territoriale	Incidenza %
Italia centro-settentrionale	56,8%
Italia meridionale	32,9%
Media nazionale	50,6%

Appare quindi importante, per le prospettive future del volontariato italiano, un riconoscimento diffuso – da parte delle OdV, e più in generale dei decisori politici e dell’opinione pubblica – della molteplicità di contributi positivi che i CSV possono apportare. Le ricerche condotte al riguardo negli ultimi anni tendono ad auspicare la transizione di questi centri da una funzione prevalentemente erogativa, legata alla fornitura “da sportello” di specifiche prestazioni, verso un ruolo di agenzie di sviluppo: organismi guidati da una mission esplicitamente pro-attiva, volta a “sostenere, promuovere, qualificare il volontariato”, essendo in grado di “leggere ed elaborare” i suoi “bisogni di sviluppo strategico” (ISSAN-CSVnet, 2008, p. 18; 37).

In altre parole, il ruolo dei CSV andrebbe ormai apprezzato non solo sul versante “tecnico-erogativo” (in relazione alle prestazioni fornite alle OdV, anzitutto di tipo burocratico-amministrativo), ma anche in un’ottica di sviluppo di sistema del volontariato, e di supporto al lavoro di rete tra le sue diverse componenti territoriali e settoriali.

Esiste senz’altro il rischio di sovraccaricare di aspettative un simile ruolo, anche per reazione al calo delle risorse investite dalle politiche pubbliche; è difficile negare, inoltre, che anche l’azione dei CSV assume contorni più o meno efficaci e incisivi a seconda del contesto locale di riferimento. Una volta detto questo, il potenziale contributo dei Centri di Servizio – per citare ancora Pavolini (2009, p. 176) – non si esaurisce nel favorire il consolidamento delle OdV, o nel contribuire allo sviluppo di nuove forme di volontariato (ad esempio nella popolazione giovanile), in virtù della loro distribuzione capillare sul territorio nazionale. Altrettanto significativo, anche se meno tematizzato, può essere il loro apporto alla risoluzione dei “problemi di azione collettiva” che caratterizzano il volontariato italiano:

Una struttura quale quella dei Centri [è] ben adatta a sostenere un volontariato “molecolare” come quello italiano caratterizzato da una crescente presenza di piccole organizzazioni, con pochi volontari, che si differenziano sempre più fra loro per tipo di attività svolta, e che sempre meno sono coinvolte all’interno delle tradizionali “reti” e “culture” di relazioni. [...] I Centri possono essere... una modalità di supporto sia logistico (locali, spazi, ecc.) che promozionale (si pensi ad esempio ai fondi per progetti delle organizzazioni di volontariato, così come alle attività di formazione per gli aspiranti volontari), così come una base su cui costruire strategie di partecipazione ed advocacy più incisive nei tavoli locali di confronto con le istituzioni pubbliche.

2.3. Criticità, sfide e prospettive

In prospettiva, già il Report di CSVnet pubblicato nel 2009, e relativo alle due annualità precedenti, ha delineato una serie di “sfide per il futuro” da approfondire, a partire dall’esigenza di un più sistematico scambio di informazioni ed esperienze tra i diversi Centri di servizio. Tre di queste sfide appaiono di particolare interesse, alla luce dell’analisi svolta nelle pagine precedenti: la qualificazione delle attività di formazione promosse dai Centri; la differenziazione delle fonti di finanziamento (ma anche una loro auspicabile stabilizzazione); il potenziamento delle attività di co-gestione e di co-partecipazione con le singole organizzazioni di volontariato, anche per ciò che attiene ai rapporti, non sempre immediati o lineari, con le loro reti di coordinamento.

Se queste linee guida appaiono, nella sostanza, condivise dalla generalità dei CSV, va evidenziato che non c’è necessariamente identità di vedute tra la “strategia di sistema” del CSVnet e le strategie dei singoli CSV, né tra le visioni di questi ultimi, per quanto riguarda gli aspetti prioritari per il raggiungimento della mission statutaria dei Centri di servizio. Nel percorso di ricerca-azione curato da ISSAN e CSVnet (2008), alcuni anni fa, l’obiettivo astratto del

conseguimento della mission dei CSV è stato “tradotto” in otto strategie chiave. Come mostra la tabella, però, tali strategie – in astratto tutte meritorie e auspicabili, in un’ottica di sistema – assumono pesi ben diversi nella percezione della maggioranza dei Centri di servizio.

Nella visione che prevale tra i CSV, in generale, le strategie che riguardano la promozione del volontariato e i rapporti con le sue varie “anime” – promuovere la crescita delle competenze dei volontari; fare da punto di riferimento super partes per le associazioni; potenziarne il ruolo innovativo e i legami con il territorio – pesano molto di più di quelle che hanno a che fare con il contributo attivo del volontariato alla gestione dei CSV, o con il coordinamento del volontariato stesso, a fronte delle istituzioni locali. Schematizzando un po’, l’istanza del fare per il volontariato prevale su quella del fare con il volontariato, e a maggior ragione su quella – più problematica, come vedremo – del parlare a nome del volontariato.

Tab. – Importanza relativa attribuita alle diverse strategie per il conseguimento della mission dei Centri di servizio: % di CSV che rispondono “molto importante” per ciascun item proposto (fonte: elaborazione su ISSAN-CSVnet, 2008, p. 43).

Strategia	% di “molto importante”
Coinvolgere attivamente le associazioni di territorio nelle politiche programmatiche di gestione dell’ente	41%
Mantenere un ruolo super partes rispetto alle associazioni e costituire un punto di riferimento	63%
Promuovere il ruolo propositivo ed innovativo delle associazioni	56%

Incentivare il legame tra associazioni e territorio	55%
Stimolare la nascita di collaborazioni tra associazioni e tra queste e le istituzioni attraverso la promozione di reti di sinergie	61%
Promuovere la crescita delle competenze del settore del volontariato	64%
Tutelare le OdV nei rapporti con il territorio (istituzioni, enti pubblici, Stato)	16%
Allargare la base sociale	17%

Il già citato studio di ISSAN e CSVnet (2008), pur privilegiando i profili di corporate governance dei Centri di servizio, mette anche in luce – accanto all’importante valore aggiunto apportato da questa esperienza – alcuni punti di criticità che meritano di essere ripresi, in conclusione, nel dibattito su questa esperienza di auto-organizzazione e di coordinamento del volontariato italiano. Si tratta essenzialmente di tre aspetti:

- Il peso spesso inadeguato del mondo dei volontari – che esprime non soltanto i beneficiari dei Centri, ma anche il profilo di coloro che li fondano e li guidano – nell’economia dei processi decisionali. Diversi indicatori sono eloquenti in tal senso, a partire dalla marginalità delle assemblee dei soci: “Nella loro attività i Centri sono più influenzati dai comitati di gestione, dai collaboratori e dai dipendenti, piuttosto che dai volontari, e... i soggetti più percepiti nella gestione [sono] i dipendenti e i collaboratori e non i volontari e le OdV” (cit., p. 29).

- Più in generale, la discrepanza tra gli strumenti di governance e di gestione che prevalgono nei CSV – ancora caratterizzati da una certa indefinitezza dei ruoli e dal peso preponderante dei rapporti informali, come è tipico di una fase di start-up – e l’ormai raggiunta “maturità organizzativa” dei centri stessi.

Questa nuova fase della loro vita organizzativa richiede l'attivazione di modalità gestionali più formalizzate e strutturate: sia per quanto riguarda la divisione del lavoro e delle responsabilità all'interno dei CSV, sia per ciò che attiene ai loro rapporti con i principali stakeholder esterni.

- Da ultimo, un ancora insufficiente coordinamento tra i singoli CSV, e prima ancora una modesta conoscenza reciproca, anche in relazione al ruolo esercitato da CSVnet. Traspare dai dati uno scarso riconoscimento del ruolo di raccordo (anziché di semplice sommatoria) proprio del coordinamento nazionale dei Centri; questa percezione si accompagna alla mancanza di una identificazione comune con "il volontariato" come attore di sistema. Entra qui in gioco una sfida che, come vedremo, si pone oggi per il volontariato italiano più in generale: lo sviluppo e il rafforzamento delle reti interorganizzative, su scala locale e nazionale. In gioco è il superamento di una esclusiva "connotazione territoriale" (ISSAN-CSVnet, 2008, p. 18) - tipica di organizzazioni di piccole dimensioni e con un forte radicamento comunitario - che rischia di rivelarsi eccessivamente angusta a fronte dell'esigenza di potenziare le reti di collaborazione e di rappresentanza tra organizzazioni, esperienze locali e territori diversi.

Capitolo 3. Volontariato, istituzioni e sistema di welfare

Il rapporto tra volontariato ed enti pubblici ha assunto contorni diversi con il passare del tempo (ISFOL, 2006; Ranci, 2007; Frisanco, 2009b), e con la generale transizione del terzo settore italiano da una funzione prevalentemente rivendicativa (di advocacy, ma anche “pionieristica” nello sperimentare nuovi interventi), a una più diversificata.¹ Tale funzione, attualmente, si caratterizza anche per un contributo importante all’erogazione dei servizi alla persona e, in qualche misura, all’elaborazione dei piani e delle strategie del welfare locale. In questo capitolo discuteremo le varie sfaccettature del rapporto, via via più collaborativo, che si è venuto a creare tra amministrazioni pubbliche locali e volontariato.

Guarderemo dapprima al ruolo delle organizzazioni di volontariato come interlocutori degli enti pubblici, evidenziando le opportunità, ma anche i dilemmi, che tipicamente emergono nel rapporto tra queste categorie di attori. Rifletteremo quindi sullo specifico contributo del volontariato alle nuove prospettive della programmazione locale e della governance allargata dei servizi alla persona, su base territoriale.

3.1. Lo sfaccettato rapporto tra volontariato ed enti locali: dalla regolazione al riconoscimento, dall’affidamento alla partnership

Un primo aspetto di cui tenere conto, per leggere i rapporti tra enti pubblici e volontariato, sta nel crescente riconoscimento del ruolo pubblico del volontariato stesso. Questa linea di tendenza è testimoniata dallo sviluppo di leggi e politiche mirate a suo sostegno: dall’evento spartiacque della l.

¹ Nell’ottica delle reti del volontariato, per comprendere l’evoluzione di tale rapporto, è importante tenere conto anche dei contenuti della Carta dei valori e della Carta della rappresentanza.

266/1991, fino al dibattito degli ultimi anni sulle sue prospettive di riforma (Lazzaro, 2006; SRM, 2006).

Abbiamo già fatto cenno nel capitolo primo all'incremento del numero di organizzazioni di volontariato che si sono iscritte negli appositi registri regionali e provinciali. Risultavano iscritte a tali registri l'83% delle organizzazioni rilevate da FEO-FIVOL nel 2006, a fronte del 75% nel 2001 e del 52% nel 1997 (Frisanco, 2007, p. 2). È possibile considerare questo dato come indicatore di maturità organizzativa e di più consolidate capacità operative, ma forse anche - in qualche misura - come una "scelta di convenienza", legata ai benefici attesi da questa opzione (Mesa et al., 2009).

In ogni caso il dato conferma la crescente rilevanza di queste organizzazioni, così come la domanda di riconoscimento del ruolo che esse rivestono nella vita pubblica del Paese. Come vedremo, questo dato fa anche da spia dell'evoluzione dei rapporti locali tra organizzazioni di volontariato ed enti pubblici, e segnala il possibile dilemma che si può creare fra due istanze: il riconoscimento del lavoro svolto da queste organizzazioni per la collettività, e la loro esigenza di salvaguardare la propria autonomia dal rischio di rapporti strumentali, o di dipendenza unilaterale, nei confronti delle istituzioni pubbliche.

In linea di principio questa domanda di riconoscimento, e quindi di una più incisiva partecipazione ai tavoli del welfare locale, si appoggia su alcuni punti di forza difficili da negare: non soltanto la diffusione capillare delle organizzazioni di volontariato e la loro continua espansione numerica (pur con le ambiguità esaminate nel capitolo 1); né il semplice dato, pure oggettivo, della rilevanza economica assunta dalle attività realizzate da tali organizzazioni, a livello aggregato.

È altrettanto significativo constatare che, in una fase di crisi di credibilità di molte delle istituzioni che occupano lo spazio pubblico, il volontariato continua

a godere della fiducia di gran parte dell'opinione pubblica. Le rilevazioni compiute annualmente dall'EURISPES (2010, p. 995), per mettere a confronto i livelli di fiducia della popolazione italiana verso le istituzioni, vedono l'insieme delle "associazioni di volontariato" largamente in testa, con l'82% dei rispondenti che si dichiarano "fiduciosi" nei loro confronti (a fronte - tanto per dare due esempi - del 22% di fiduciosi verso i sindacati, o del 12% di quanti manifestano fiducia nei partiti politici).

3.2. Welfare locale e governance partecipata: opportunità e vincoli

Molti osservatori, d'altra parte, rilevano tra i volontari (e soprattutto tra i loro rappresentanti) una rappresentazione discorsiva che affiora spesso all'interno del terzo settore: la percezione di doversi confrontare con gli enti locali nei termini di un rapporto strumentale e assai poco equilibrato. Come sottolineano Licursi e Marcello (2009, p. 130), facendo particolare riferimento all'esperienza meridionale,

Le organizzazioni di volontariato hanno maturato l'idea di essere utilizzate per la realizzazione di servizi di welfare senza che sia data loro la possibilità di partecipare alle fasi di concertazione delle politiche sociali. [...] Le associazioni sono quindi chiamate a contrattazioni frammentate, in cui si chiede loro di rispondere ad esigenze immediate e specifiche senza poter costruire degli interventi di lungo periodo capaci di rispondere alle reali esigenze del territorio.

Questi orientamenti rivendicativi convivono, peraltro, con aspettative di sostegno e di tutela pubblica che possono spingere verso una sostanziale dipendenza dagli enti pubblici, specie laddove questi sono il principale o l'unico finanziatore delle organizzazioni di volontariato. Si può in effetti ravvisare, negli orientamenti delle organizzazioni di volontariato verso gli enti

locali, una certa tensione tra due istanze contrapposte: l'orientamento all'autonomia rispetto alle istituzioni pubbliche e la ricerca di legami più forti con esse, anzitutto con la finalità di accedere alle risorse necessarie alla sopravvivenza delle organizzazioni. È la stessa tensione che si può generare tra le funzioni di servizio e quelle di advocacy, tra cui le organizzazioni di volontariato devono trovare delle mediazioni efficaci.

Più in generale, sembra possibile imputare il contributo spesso modesto del volontariato alla governance del welfare locale – laddove “nel migliore dei casi i rappresentanti del volontariato partecipano come «consulenti» nelle fasi preliminari” della pianificazione zonale (Frisanco, 2009b: 37) – a due ordini di fattori che si alimentano a vicenda (ISFOL, 2006).

Da un lato c'è la resistenza ad allargare e qualificare i processi decisionali (anche per i costi e le competenze ulteriori che questo richiede) che si avverte nella cultura e nelle pratiche organizzative di molti enti pubblici, e delle burocrazie che operano al loro interno. In questa prospettiva la stessa implementazione dei Piani di zona rischia di sfociare, in taluni contesti, in un adempimento burocratico di basso profilo (cf. Mosca, 2008). Dal punto di vista delle OdV ciò si traduce, ad esempio, in una limitata circolazione delle informazioni rilevanti, e in una scarsa disposizione a valorizzare le potenzialità e le risorse insite nel volontariato.

Dall'altro lato, tuttavia, vanno riconosciuti i limiti palesati dalle stesse organizzazioni di volontariato per quanto riguarda, anzitutto, la conoscenza degli assetti e delle normative del welfare locali; e poi, più in generale, le competenze e le capacità necessarie per assumere decisioni orientate all'interesse collettivo, con le mediazioni e le capacità strategiche che questo richiede, anziché alla tutela di interessi particolari, per quanto legittimi. In questa prospettiva il coinvolgimento nella programmazione zonale, per quanto in forma periferica, può rivelarsi una preziosa “palestra esperienziale” per il volontariato: un'opportunità di graduale apprendimento di regole, competenze

e stili d'intervento necessariamente più complessi di quelli che valgono all'interno delle singole organizzazioni. Un ruolo importante per lo sviluppo di queste competenze può anche essere svolto, naturalmente, dai Centri di servizio per il volontariato.

Una volta detto questo, il difficile perseguimento della "terzietà" e, prima ancora, di una adeguata capacità di rappresentanza è una sfida che riguarda l'intero terzo settore di fronte alle potenziali opportunità della governance partecipata (Ambrosini e Boccagni, 2009). È legittimo sostenere però, che il problema sia particolarmente accentuato nel mondo del volontariato.

La rappresentanza su ampia scala, in questo ambito, è resa difficile sia dalla configurazione strutturale delle OdV - in virtù della presenza di un numero elevato di piccole organizzazioni, distribuite sul territorio -, sia dalla specificità dell'esperienza vissuta da ciascuna di essa, e dall'importante investimento motivazionale su cui si basa, che scoraggiano i meccanismi della delega: "Per le OdV è difficile lasciare ad altri il compito di rappresentare le proprie specificità, la propria esperienza concreta e il proprio punto di osservazione" (Mosca, 2008, p. 151). Più che nel resto del terzo settore, si avverte nel volontariato un senso di forte identificazione con il proprio ambito d'azione quotidiana, e un radicamento entro reti di relazioni "dense" ma circoscritte, che in qualche modo scoraggiano l'orientamento a fare sistema.

Come è stato recentemente osservato, il legame forte con la propria organizzazione d'appartenenza va di pari passo con legami molto più tenui con la più ampia "famiglia del volontariato, contribuendo così a rafforzare una immagine frammentata, all'interno prima ancora che all'esterno" (Mesa et al., 2009, p. 242). Più delle altre componenti del terzo settore, gli organismi di volontariato combinano una minore strutturazione organizzativa con il peso predominante che hanno le "micro-appartenenze" e i riferimenti locali, rispetto alle prospettive di azione condivisa (cfr. Pavolini, 2009, p. 171):

Il volontariato... appare in assoluto l'area in cui la frammentazione, la retorica dell'"indipendenza a tutti i costi" ha comportato spesso in questi anni un rischio di sostanziale marginalizzazione... all'interno delle arene di discussione sulle politiche da sviluppare.

Va da sé questa priorità di una dimensione micro, fondata sul radicamento in reti orizzontali di prossimità e di cooperazione quotidiana, può influenzare anche gli orientamenti verso le istituzioni pubbliche - nella tensione tra autonomia e domanda/bisogno di sostegno, a cui si accennava poc'anzi. Come sintetizza Rei (2006, p. 195), "nelle associazioni a struttura più semplice", come quelle di volontariato, "la fiducia si gioca sulle reti micro, la sfiducia circola verso le reti macro". Pesa più in generale, osserva l'autore, il divario tra la concretezza delle motivazioni altruistiche, che può trovare riscontro e gratificazione nel "calore" della relazione d'aiuto, e il livello astratto e impersonale della logica organizzativa delle associazioni di secondo livello e, a maggior ragione, delle burocrazie pubbliche:

Gli orientamenti auto-attribuiti dai volontari al loro agire (fare pratico, incontro e socialità, senso di appartenenza alla comunità locale, generazione di legami fiduciari) mostrano fiducia nella simmetria orizzontale, e sfiducia nelle asimmetrie "top down" di potere. Più che esplicita diffidenza verso la sfera pubblica o l'arena mercantile, sembra in ciò manifestarsi la percezione della difficoltà a rendere compatibili le logiche della istituzionalizzazione con il mantenimento e lo sviluppo di qualità nelle relazioni interpersonali.

Va d'altra parte considerato che, come ricordano vari autori, una partecipazione tangibile e non simbolica ai tavoli di programmazione locale del welfare "non si improvvisa". Richiede anzi, per quanto riguarda gli organismi di volontariato,

investimenti e competenze considerevoli. Senza dimenticare che la tendenziale riduzione del numero medio di volontari per organizzazione, descritta nel capitolo primo, non milita certo a favore di una partecipazione diffusa alla programmazione zonale. Tale processo, infatti, appare correlato positivamente con le dimensioni organizzative dei soggetti di volontariato coinvolti (Mesa et al., 2009, p. 239). In ogni caso la partecipazione “non è una formula magica” e “non si attiva per prescrizione normativa, né per raccomandazione di qualche autorità” (Olivetti Manoukian, 2008, p. 37). Essa presuppone un processo di maturazione organizzativa e culturale che ha bisogno di tempi lunghi, e di opportunità concrete, per prendere forma (Ranci Ortigosa et al., 2009, p. 154):

Diventare soggetti attivi nella costruzione delle politiche significa affrontare un passaggio fondamentale: dall'essere portatori di voce sui bisogni dei singoli, organizzando attività di assistenza mirate e specifiche, al saper rappresentare insieme ad altri “i problemi del territorio”, contribuendo attivamente alla definizione di obiettivi condivisi di intervento e vedendo la possibilità di includere nella programmazione idee che arrivano dalla riflessione e rielaborazione delle proprie esperienze e di altre esperienze del terzo settore.

Del resto, lo spettro di funzioni a cui può adempiere il volontariato (e più in generale il terzo settore) è piuttosto eterogeneo. Facendo particolare riferimento al campo del welfare locale, Ranci Ortigosa e colleghi (2009) tematizzano il ruolo pubblico delle organizzazioni di volontariato sotto tre profili funzionali ben distinti tra loro:

- la funzione di governo delle politiche e dei servizi, che - a partire dalla centralità degli enti pubblici, a livello municipale, regionale e nazionale - rimanda anche alla costituzione di reti e di partenariati con enti privato-sociali, a cui anche gli organismi di volontariato possono partecipare in modo rilevante;

- la funzione di produzione di interventi e servizi, a cui contribuiscono soggetti pubblici e privati, comprese le organizzazioni di volontariato (laddove non si tratti di attività strutturate e professionalizzate in senso imprenditoriale, fatto salvo assumere – come pure sta avvenendo, per una parte di OdV – i contorni dell'impresa sociale);

- la funzione di tutela e di promozione dei diritti sociali, ovvero di advocacy. Rispetto a questa ultima funzione, su cui ci siamo già soffermati, le organizzazioni di volontariato possono svolgere un ruolo autonomo e particolarmente incisivo nel definire la loro credibilità di attori capaci di coniugare istanze distinte: animazione del territorio e coesione sociale, da un lato; claims making e rappresentanza dall'altro, con particolare riferimento ai bisogni emergenti e alle componenti più svantaggiate della popolazione.

Mentre la funzione legata alla produzione di servizi è già stata descritta nei capitoli precedenti, occorre ora approfondire un aspetto potenzialmente più innovativo: il contributo del volontariato alla governance dei servizi stessi, nelle varie forme e declinazioni che può assumere.

3.3. Il contributo del volontariato al sistema integrato dei servizi sociali

Un punto di svolta nelle forme di partecipazione del volontariato alle politiche pubbliche è stato segnato, sul piano legislativo, dall'approvazione e dall'implementazione della legge quadro sul sistema integrato dei servizi sociali (l. 328/2000). Secondo questa previsione normativa, come è noto, gli enti privati e privato-sociali si vedono riconoscere un ruolo importante non soltanto in fase di realizzazione dei servizi, ma anche nella programmazione territoriale degli stessi (art. 5). Previsioni analoghe, in qualche misura, erano già racchiuse anche nella l. 266/1991 e nella l. 285/1997. Quale, in concreto, il contributo del volontariato alla progettazione dei servizi alla persona nelle forme allargate e partecipative previste dalla legge 328, in particolare per quanto attiene alla costruzione e alla messa in atto dei Piani di zona (art. 19)?

Le ricerche condotte sino a oggi delineano, anche sotto questo profilo, uno scenario a macchia di leopardo. Le forme di partecipazione esercitate dal volontariato, e più in generale dal terzo settore, tendono a essere più o meno incisive a seconda del contesto regionale considerato. Lo stesso percorso di attuazione della legge 328, a partire dall'effettivo sviluppo dei Piani di zona, ha assunto ritmi e livelli di efficacia diversi su base territoriale (Gori, 2004).

Va inoltre osservato che il concetto di "partecipazione" può assumere una varietà di significati diversi. La sua ambivalenza semantica è forse uno degli aspetti che ne spiegano la centralità nelle retoriche discorsive, anche al cospetto di forme di partecipazione reale dai contorni per lo più marginali. In una recente riflessione sul tema, Ranci Ortigosa e colleghi (2009, p. 139) invitano a rileggere i processi di partecipazione lungo un continuum crescente, segnato da tre livelli distinti per intensità e "qualità" di coinvolgimento delle organizzazioni di volontariato nel policy-building:

- La partecipazione come semplice "informazione o comunicazione" per la ricerca del consenso [rispetto a decisioni già prese ex ante dalle istituzioni pubbliche];
- La partecipazione come "consultazione", richiesta di pareri, da valutare e usare discrezionalmente;
- La partecipazione come coinvolgimento pieno in un processo decisionale, dall'individuazione dei problemi alla declinazione delle possibili soluzioni, al confronto e alla scelta tra tali possibili soluzioni. Solo quest'ultima è "programmazione partecipata" nel senso proprio dell'espressione.

Alla luce di questa tripartizione, diventa cruciale identificare un criterio condiviso per distinguere le forme di partecipazione a pieno titolo da quelle riconducibili alla consultazione, alla concertazione o a semplici scambi di

informazione. Secondo uno studio di ISFOL (2006, p. 35), che riprende una riflessione dello stesso ente sui modelli di “governance sociale”, il discrimine tra questi diversi assetti partecipativi poggia su due variabili:

- il “grado di responsabilizzazione” riconosciuto alle OdV e ai loro rappresentanti;
- il “punto del processo decisionale in corrispondenza del quale si collocano le scelte condivise” - se tale coinvolgimento, in altre parole, investe solo l’analisi di contesto, o anche le strategie di contrasto dei problemi individuati e l’allocazione di risorse che ne consegue.

Rivisitata in questi termini, gran parte delle interazioni tra organizzazioni di volontariato e pubbliche amministrazioni si può ricondurre a procedure di tipo informativo o al più consultivo. Si tratta di modelli di interazione molto più diffusi e legittimati di quelli di “partecipazione attiva” (Mesa et al., 2009). Vale la pena interrogarsi, tuttavia, circa le potenzialità di attuazione di quest’ultimo modello, e sulle principali esperienze realizzate sino a oggi in tale direzione. Per esemplificare le varie forme di partecipazione accessibili al volontariato organizzato, a partire da assetti regionali diversi e da diverse modalità attuative del principio di sussidiarietà, Ranci Ortigosa e colleghi (2009) si soffermano sugli esempi della Toscana e della Lombardia.

Nel caso della Toscana, le riforme del welfare locale dell’ultimo decennio si sono tradotte in nuovi spazi di consultazione e di partecipazione istituzionale a favore della società civile. Spicca in questo senso l’istituzione di un organo consultivo come la COPAS (Conferenza per le autonomie sociali), chiamata a formulare proposte e pareri per il Consiglio regionale nell’ambito della programmazione delle politiche locali. Ne deriva un meccanismo di co-partecipazione decisionale che, benché ancora in fase di rodaggio, può servire a far crescere la capacità di contribuire al policy building in modo competente e puntuale da parte del terzo settore locale. La logica sottesa all’istituzione di

questa conferenza cerca di andare al di là della pura consulenza tecnica, andando piuttosto nella direzione della partecipazione sociale, in funzione della riconosciuta competenza esperienziale delle OdV: “L’interesse delle istituzioni è quello di ascoltare da soggetti e operatori sociali ed economici quanto conoscono e come leggono e interpretano situazioni, fenomeni, questioni sociali rilevanti, e come considerano e valutano le politiche e gli interventi con cui le istituzioni si propongono di intervenire su di essi” (Ranci-Ortigosa et al., 2009, p. 146). Il nuovo organismo si affianca agli istituti partecipativi già previsti in rappresentanza della società civile toscana, come la Consulta del volontariato: un ente rappresentativo delle realtà del volontariato regionale, chiamato a esprimere pareri sulla legislazione di settore, ma anche a discutere l’insieme delle norme che riguardano – più in generale – i settori socio-sanitario, culturale e della protezione civile.

Nel caso lombardo la partecipazione degli enti di terzo settore (compreso il volontariato) alla programmazione di zona, come previsto dalla legge 328, si è concretizzata in due canali di consultazione:

- i tavoli tematici, chiamati a contribuire all’elaborazione dei piani di zona nelle loro svariate tappe di realizzazione, con una funzione di tipo tecnico-operativo (legata alle capacità del terzo settore e delle OdV di monitorare l’evoluzione dei bisogni socio-assistenziali sul territorio);
- i tavoli di rappresentanza del terzo settore, chiamati a portare le istanze del settore nel più ampio dibattito politico-strategico sugli orientamenti delle politiche di welfare locale in Lombardia.

Nell’insieme dell’esperienza lombarda, le prime valutazioni sull’efficacia di queste forme di partecipazione alla programmazione dei servizi e alle relative politiche (Mosca, 2008) segnalano – almeno per il volontariato – risultati ambivalenti: da un lato, forme di partecipazione per lo più apprezzabili in fase di analisi dei bisogni e di definizione delle priorità di intervento; dall’altro, un coinvolgimento assai più marginale nella vera e propria fase di co-

progettazione degli interventi. Nel complesso, un'effettiva partecipazione alle fasi di stesura operativa del piano di zona ha riguardato poco più di un quarto (27%) delle organizzazioni di volontariato lombarde che avevano aderito formalmente a questo processo (Ranci-Ortigosa et al., 2009); un bacino di organizzazioni che tende a sua volta ad essere auto-selezionato, in virtù della netta prevalenza delle OdV più strutturate, di grandi dimensioni, già abituate a interloquire con gli enti locali (Olivetti Manoukian, 2008). A tale esito possono avere contribuito anche le barriere di una scarsa conoscenza delle opportunità della programmazione zonale, o di una insufficiente diffusione delle informazioni al riguardo.

In ogni caso ne risulta penalizzato il capitale sociale territoriale delle piccole organizzazioni, con le risorse interne che queste potrebbero mobilitare. Benché il loro coinvolgimento possa essere limitato da vincoli oggettivi, la loro carenza di interconnessioni "extra-locali" non le rende, per ciò stesso, meno rappresentative dei bisogni sociali delle comunità entro cui esse operano (ISFOL, 2006).

In buona sostanza il contributo delle organizzazioni di volontariato lombardo è stato tangibile per quanto riguarda le fasi di "istruttoria" iniziale - e quindi la trasmissione di conoscenze "contestuali" e "di campo", rispetto ai bisogni della popolazione locale -, più che nei successivi step della progettazione dei servizi e delle politiche di settore (compresa la "restituzione" delle informazioni raccolte).² Sotto questo profilo, comunque, i casi di partecipazione più incisiva si sono registrati laddove erano già in essere forme di consultazione sistematica tra amministrazioni locali e volontariato, a "monte" dello sviluppo della programmazione zonale. Al tempo stesso non va trascurato il rischio che

² A conclusioni del tutto simili arriva il già citato studio di ISFOL (2006, p. 104), condotto su un campione di circa 80 OdV operanti nelle diverse aree geografiche del Paese: "Il livello di partecipazione delle OdV sembra... piuttosto formale. Ad esse è richiesta una massiccia collaborazione nelle fasi interlocutorie del partenariato date ad esempio dalla mappatura dei problemi e dei bisogni. Tale coinvolgimento si dirada abbastanza quando si passa a «fasi di produzione»... ciò che viene richiesto al volontariato è attingere al proprio patrimonio di conoscenze degli utenti dei servizi e trasferirlo nell'ambito del processo di programmazione".

l'esistenza di solidi legami collaborativi ex ante agisca come meccanismo di "scrematura", nel rapporto tra gli enti locali e le realtà di volontariato meno strutturate o di costituzione più recente.

In ultima istanza, e ferma restando la fondamentale funzione di advocacy del volontariato (oltre alle altre già indicate), se ne potrebbe delineare il contributo distintivo alla governance del welfare locale in termini diversi dalla "semplice" rappresentanza di interessi, siano pure quelli delle componenti più deboli della società. Un altro e meno ovvio valore aggiunto del volontariato risiede nella capacità di mediare e tessere legami di fiducia – attraverso pratiche di altruismo quotidiano – tra sfere della società che si vanno facendo sempre più frammentate e isolate le une dalle altre. Come conclude Olivetti Manoukian (2008, p. 44),

Le organizzazioni di volontariato possono svolgere un ruolo importante e significativo di "mediazione", non tanto nel senso di mettere d'accordo delle posizioni contrastanti, quanto nel farsi mezzi di comprensione e connessione tra più mondi, tra più interlocutori, tra pubblico e privato, tra cittadini e servizi, tra popolazione e amministrazione locale [...] La presenza del volontariato ai tavoli dei Piani di zona non [è] tanto finalizzata a sostenere... interessi di una parte contro altre..., ma [a] promuovere legami sociali, interazioni, convergenze necessarie alla convivenza di tante diversità in uno stesso territorio.

Capitolo 4. I rapporti con le reti internazionali del volontariato

L'importanza del volontariato come fenomeno civico e sociale, oltre che come esperienza di vita individuale, è un dato di cui c'è ormai ampia consapevolezza anche presso le istituzioni europee. Esiste, del resto, una nutrita letteratura internazionale sul contributo positivo della pratica del volontariato quale canale di maturazione personale e di crescita della coscienza civica, a livello individuale; come fonte di relazioni di fiducia, quindi di capitale sociale e - in ultima istanza - come fattore di coesione sociale (in quanto tale favorevole allo sviluppo economico), in un'ottica collettiva.

Il riconoscimento dell'impatto benefico che il volontariato può avere a molteplici livelli - sui beneficiari, su coloro che se ne fanno carico, sulla coesione sociale tout court - sta alla base della Decisione del Consiglio dell'Unione europea (27/11/2009), tramite cui si dichiara il 2011 "Anno europeo delle attività di volontariato che promuovono una cittadinanza attiva" (2010/27/CE). Su tale decisione, come è noto, hanno influito anche le campagne e le prese di posizione di varie reti europee del volontariato. Ciò testimonia la vitalità delle esperienze di volontariato nei Paesi europei e i crescenti raccordi che tra di esse si creano, nonostante la mancanza di una definizione univoca di "volontariato" - e a maggior ragione di una normativa condivisa - che valga per tutti gli Stati membri dell'Unione (cfr. Caselli, 2009).³

Alcuni brani del documento legislativo citato meritano particolare attenzione, nella prospettiva di una "cittadinanza dell'Unione europea" complementare a quella dei singoli Paesi membri. Vale la pena riportarne tre punti dedicati alle

³ Per quanto riguarda il caso italiano, si rimanda ai contenuti del documento *PIANO ITALIA 2001*, a cura del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, disponibile online. Si rimanda inoltre al portale www.destinazioneeuropa.eu.

caratteristiche delle attività di volontariato, agli effetti che esse sortiscono e agli obiettivi dell'anno europeo (in prima battuta favorire lo scambio di buone pratiche e la visibilità del volontariato):

[...]

(4) Le attività di volontariato costituiscono una ricca esperienza di apprendimento, permettono lo sviluppo di capacità e competenze sociali e contribuiscono alla solidarietà. L'attività svolta da volontari di ogni età è determinante ai fini dello sviluppo della democrazia.

[...]

(5) [Le attività di volontariato] arrecano beneficio al singolo volontario, alle comunità e alla società nel suo insieme. Sono inoltre un mezzo con cui le persone e le associazioni rispondono alle necessità e alle preoccupazioni di carattere umano, sociale, intergenerazionale o ambientale e sono spesso realizzate a sostegno di un'iniziativa di un'organizzazione senza scopo di lucro o basata sulla comunità. Le attività di volontariato non si sostituiscono a possibilità professionali o occupazionali remunerate ma aggiungono valore alla società. [...]

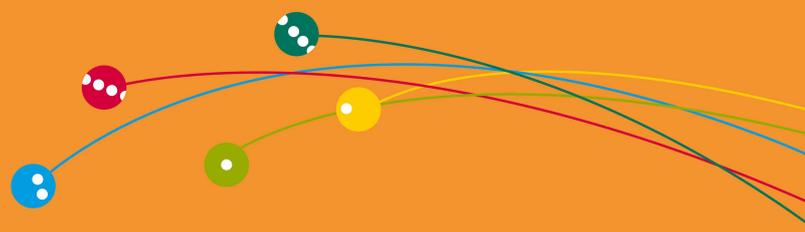
(articolo 2) L'obiettivo generale dell'anno europeo è quello di incoraggiare e sostenere - in particolare attraverso lo scambio di esperienze e di buone pratiche - gli sforzi della Comunità, degli stati membri, delle autorità locali e regionali per creare per la società civile condizioni favorevoli al volontariato nell'Unione europea e per aumentare la visibilità delle attività di volontariato nella UE.

[...]

L'istituzione dell'anno europeo per il volontariato ha naturalmente alimentato, almeno nei vertici delle OdV con una certa proiezione europea, un ampio ventaglio di aspettative. È opportuno metterle a confronto con il giudizio mirato di Marian Harkin, la parlamentare europea che già nel 2008 aveva presentato una relazione sul "Contributo del volontariato alla coesione economica e sociale", contenente una specifica raccomandazione al riguardo.⁴ Nella visione di Harkin, che trova conferma nella Decisione del Consiglio citata poc'anzi, il riconoscimento europeo dell'importanza del volontariato può assumere molteplici valenze. In primo luogo, potrà servire a creare maggiore consapevolezza, visibilità e apprezzamento intorno all'impegno quotidiano dei volontari, pur all'interno di contesti di vita e di quadri normativi diversi, da un Paese all'altro. In secondo luogo, e di conseguenza, dovrebbe facilitare la circolazione di buone prassi e l'apprendimento reciproco - nelle azioni concrete e negli assetti organizzativi - tra paesi diversi. Questo vale anche per lo sviluppo delle "infrastrutture del volontariato", come i CSV in Italia.

In termini più specifici, l'auspicio di Harkin è che il riconoscimento del 2011 come anno del volontariato possa facilitare provvedimenti innovativi - almeno a livello di singoli stati - per quanto riguarda il riconoscimento del contributo dei volontari come equivalente in natura a una forma di co-finanziamento, nei bandi di progetto; e poi, ancora, l'assicurazione dei volontari e qualche forma di riconoscimento comune dell'esperienza di volontariato, ad esempio nel caso di crediti formativi o occupazionali per i giovani. In ogni caso, maggiore visibilità può anche essere attribuita ai programmi già esistenti, come il Servizio volontario europeo per i giovani, o ad altre linee progettuali, nel caso degli anziani.

⁴ Intervista alla parlamentare europea Marian Harkin, ottobre 2010, accessibile al sito www.csvnet.it.



Bibliografia

Ambrosini M. (a cura di) (2004), Per gli altri e per sé: motivazioni e percorsi del volontariato giovanile, Milano, Angeli.

Ambrosini M., Boccagni P. (2008), Le nuove strade dell'inclusione sociale, "Professionalità", 101.

Ambrosini M., Boccagni P. (2009), Imprese sociali e rapporti con le comunità locali: radicamento, legittimazione, rappresentanza, "Partecipazione e Conflitto", 1, 3.

Andreani V., Minà A (2008), Amministrazioni pubbliche e volontariato. Stato e prospettive, Soveria Mannelli, Rubbettino.

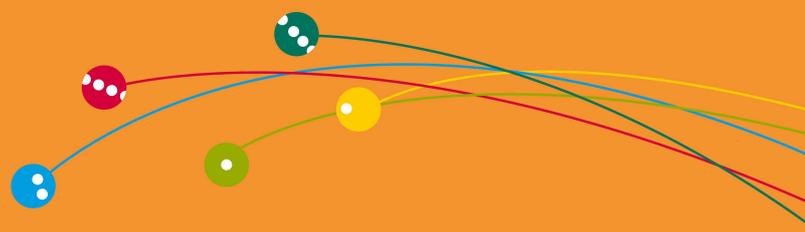
Ascoli U. (2009), Introduzione. I "volontariati" oggi in Italia, "Impresa Sociale", 19, 4, pp. 11-18.

Boccacin L. (2009), Rispondere ai bisogni creando legami sociali: il contributo del volontariato, "Politiche sociali e servizi", 11, 1, pp. 9-40.

Caltabiano C. (2006), Altruisti senza divisa. Storie di italiani impegnati nel volontariato informale, Roma, Carocci.

Caselli M. (2009), Il volontariato in Italia e in Europa, "Politiche sociali e servizi", 11, 1, pp. 41-52.

CNEL/ISTAT (2008), Primo rapporto CNEL/ISTAT sull'economia sociale. Dimensioni e caratteristiche strutturali delle istituzioni non profit in Italia, Roma, Rapporto di ricerca.



Consiglio dell'Unione europea (2009), Decisione del Consiglio 2010/37/CE relativa all'Anno europeo delle attività di volontariato che promuovono la cittadinanza attiva (2011), Bruxelles, GU L 17 del 22.1.2010.

CSVnet (2008), Resoconto delle attività 2007 dei Centri di Servizio per il volontariato, Report 2007.

CSVnet (2010), Resoconto delle attività 2009-9 dei Centri di Servizio per il volontariato, Report 2009.

EURISPES (2010), La cultura del dono. In EURISPES, XXII Rapporto Italia - 2010, Roma, Eurilink.

Frisanco R. (2007), Chi siamo: una fotografia del volontariato. Lo scenario del volontariato organizzato oggi, Roma, FIVOL, Primi dati della Quarta rilevazione 2006.

Frisanco R. (2008), Volontariato sotto la lente: lo scenario del volontariato organizzato alla luce della quarta rilevazione FIVOL 2006, Roma, Fondazione Europa Occupazione e Volontariato - Impresa e Solidarietà.

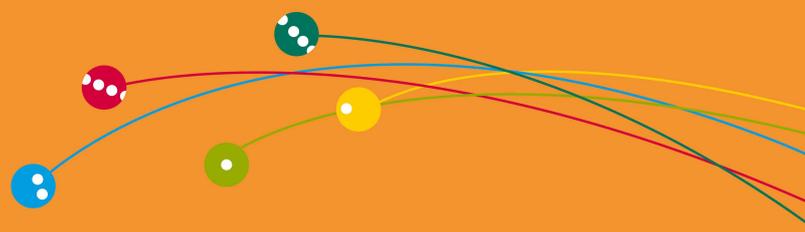
Frisanco R. (2009a) Volti e orizzonti del volontariato, relazione al 33° Convegno nazionale Caritas diocesane, Torino.

Frisanco R. (2009b), Volontariati: trend e prospettive, "Impresa Sociale", 19, 4, pp. 21-42.

Gori C. (a cura di) (2004), La riforma dei servizi sociali, Roma, Carocci.

ISFOL (2006), Volontariato e pianificazione sociale di zona: la partecipazione. Indagine pilota sul volontariato, Roma, Ministero della Solidarietà sociale.

ISSAN-CSVnet (2008), Modelli organizzativi e di rendicontazione dei Centri di servizio per il volontariato: relazione finale, Rapporto di ricerca.



ISTAT (2010), *La vita quotidiana nel 2008. Indagine multiscopo annuale sulle famiglie "aspetti della vita quotidiana"*, Roma, Istituto Nazionale di Statistica.

Lazzaro A. (2006), *Volontariato e pubblica amministrazione. Stato attuale e nuove prospettive*, Milano, Giuffrè.

Licursi S., Marcello G. (2009), *Frammentazione e tendenze ibridizzanti delle organizzazioni solidaristiche meridionali*, "Impresa Sociale", 19, 4, pp. 109-36.

Macchioni R. (a cura di) (2007), *L'infrastruttura del volontariato in Italia*, CSVnet – Coordinamento nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato.

Marta E., Pozzi M. (2007), *Psicologia del volontariato*, Roma, Carocci.

Mesa D., Moraschetti G., Mostarda M.P. (2009), *Volontariato, partecipazione, advocacy: alcune prospettive di sviluppo*. In E.M. Tacchi (a cura di).

Moro G. (2009), *Volontariato, advocacy e cittadinanza attiva*, "Impresa Sociale", 19, 4, pp. 208-26.

Olivetti Manoukian F. (2008), *Il ruolo del volontariato lombardo nella programmazione sociale di zona*. In A. Mosca (a cura di).

Pavolini E. (2009), *I volontariati tra vecchie e nuove reti*, "Impresa Sociale", 19, 4, pp. 159-177.

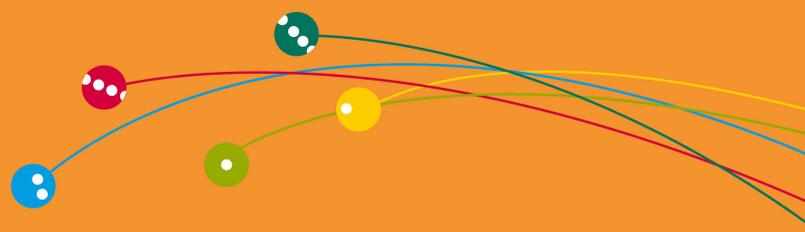
Pollini B. (2010), *Il valore sociale ed economico del volontariato. Una ricerca condotta nella regione Marche*, Ancona, Regione Marche – Centro servizi per il volontariato.

Mosca A. (a cura di) (2008), *Il volontariato e il nuovo welfare. Partecipazione, legge 328/00, programmazione dei servizi in Lombardia*, Milano, Angeli.

Ranci C. (2006), *Il volontariato. I volti della solidarietà*, Bologna, Il Mulino.

Ranci Ortigosa E., Ghetti V., Cicoletti D. (2009), *Volontariato e policy making nelle regioni*, "Impresa Sociale", 19, 4, pp. 137-58.





Rei D. (2006), *“Le organizzazioni di terzo settore come istituzioni civili”*. In A. Fadda, A. Merler (a cura di), *Politiche sociali e cultura dei servizi*, Milano, Angeli.

SRM (Associazione studi e ricerche per il mezzogiorno) (2006), *Il mondo del volontariato. Dinamiche organizzative ed evolutive: il ruolo dei Centri di servizio per il volontariato e delle Fondazioni di origine bancaria*, Napoli, Giannini.

Tacchi E.M. (a cura di) (2009), *Il volontariato tra scelte politiche, impegno sociale e funzioni di advocacy*, Brescia, La Scuola.